Le difficili relazioni UE-Federazione Russa: un complesso quadro d'insieme

Dossier

Di Gregorio Baggiani

Le fondamentali relazioni di interdipendenza UE-Federazione Russa negli ultimi 10 anni, istituite nell'ambito dell'Accordo per il partenariato e la collaborazione (PCA) firmato nel 1997 e da rinnovarsi nel corso del 2008 in seguito alla crisi del Caucaso, sono state caratterizzate da fasi ascendenti e, più frequentemente, da periodi di difficoltà, dovuti spesso all'intransigenza di alcuni Stati est europei, in particolare Polonia e Paesi Baltici, o della stessa Russia. Ciò si è visto nel corso degli incontri tra le due parti che avvengono ormai a scadenze regolari, rendendone così esplicita l'importanza per i due partner, l'ultimo dei quali ha avuto luogo a Mafra in Portogallo alla fine del 2007 durante la presidenza portoghese. L'Unione Europea è ormai il più importante soggetto politico per la Federazione Russa alle sue frontiere occidentali e le questioni sul tappeto tra i due partner spaziano dal dialogo energetico, alla cooperazione regionale, alla sicurezza, alla cooperazione in campo culturale ed in quello tecnologico, alle complesse questioni legate alla politica internazionale. In questo articolo le analizzerò suddividendole per settori, cercando di mostrarne le reciproche interazioni che ciascuna di esse ha nell'ambito dei complessi rapporti UE-Russia.

1) **L' importante dimensione regionale. La politica di Vicinato**

Il confine comunitario comune con la Russia o perlomeno con territori a lei prossimi si estende ormai dal confine artico finlandese a nord fino alla Moldova a sud. La Moldova non fa parte della Federazione Russa, la sua politica ne viene però influenzata in misura rilevante sia in senso economico, a causa di un potenziale blocco delle esportazioni verso la Russia, soprattutto vino e prodotti agricoli, sia in senso politico, con la delicata questione della Transdnistria di cui parlerò più diffusamente in seguito. Le questioni che riguardano questa fondamentale partnership strategica sono numerose e complesse, ma mi limiterò ad elencarne alcune ed a fornire un quadro d'insieme dei problemi e delle opportunità che offrono le relazioni euro-russe: la rivalità o perlomeno la competizione a proposito dei territori e Stati su cui la Federazione Russa esercita ancora, in ordine decrescente, la sua sovranità o almeno la sua diretta influenza.

Kaliningrad, Transdnistria, Bielorussia,Ucraina rappresentano per la Federazione Russa una sorta di "cintura di sicurezza" contro eventuali attacchi nemici, di zona di investimento economico e strategico, ma anche di fondamentale punto di riferimento culturale ed emotivo a causa delle comuni radici slave degli ultime tre. Kaliningrad, in particolare, l'ex Koenigsberg prussiana, rappresenta una delle ultime vestigia dell'"impero esterno" conquistato dalla vittoriosa Armata

Rossa nel 1945 alla Germania nazista sconfitta alla fine di quella che i russi chiamano “Grande Guerra Patriottica”(oltre 20 milioni di morti) e perciò importante fattore identitario e testimonianza vivente della grande vittoria dell’Unione Sovietica e soprattutto del popolo russo sul nazismo. Vittoria che, a oltre sessant’anni di distanza, assume ancora oggi un importante significato,anche simbolico, nella Russia di Putin che fa leva su un rinnovato patriottismo viscerale ed a volte persino arcaico, specialmente dopo gli anni seguiti alla disintegrazione dell’Unione Sovietica in cui presso vasti strati della popolazione si era diffuso un forte senso di disorientamento a causa delle riforme economiche fortemente liberistiche volute e messe in atto da Eltsin nel corso degli anni '90. Nel caso di Kaliningrad si registrano alcuni progressi dal punto di vista della collaborazione UE-Russia poiché funge da punto di raccordo di diverse iniziative congiunte russo–europee nel campo dell’ecologia, dell’economia e delle relazioni diplomatiche nel loro complesso[1]. Kaliningrad, incuneata tra Polonia a sud e Lituania ad est, viene collegata alla madrepatria attraverso una linea ferroviaria che passa per la Bielorussia, dimostrandosi in questo caso preziosa per gli interessi strategici della Federazione Russa in seguito alle difficoltà che ci sono state in passato con la UE per raggiungere un accordo sul transito dei cittadini russi attraverso il territorio comunitario. Tutto ciò nonostante l’anacronistico regime dittatoriale di Lukashenko, al potere da oltre un decennio che suscita numerose critiche da parte europea per la sua sistematica violazione dei diritti umani[2].

Per l’Unione Europea invece, ed in particolare per i Paesi che si affacciano sul Baltico nell’ambito della “Northern Dimension”[3], questi Stati rappresentano, più oggettivamente, semplici territori piuttosto problematici sotto diversi punti di vista:sicurezza, emigrazione, degrado sociale e sanitario, contrabbando, stupefacenti, problemi derivanti dalla massiccia presenza di installazioni militari russe o ex sovietiche, (dotate di motori diesel altamente inquinanti) o armamenti nucleari sottoposti a rapida obsolescenza e quindi pericolosi per l’ambiente circostante.Si tratta di stati in cui democrazia delle regole e economia di mercato dovrebbero prevalere alla fine del lungo processo di transizione che dura almeno da quindici anni a questa parte, innestando quindi, anche in vista di una loro possibile adesione alla UE entro circa dieci anni, il volano della crescita per gran parte del continente, o perlomeno della sua area orientale verso cui fluirebbero ingenti investimenti ed anche importanti delocalizzazioni produttive in ragione del basso costo del lavoro e soprattutto della vicinanza del mercato russo che si dimostra sempre più importante per le esportazioni europee.

Da parte europea, si nota, rispetto ai russi, una considerazione delle problematiche di tipo geopolitico, culturale ed emotivo assai più sobria, se non emotivamente distaccata Questo vale anche rispetto agli altri europei orientali di cui le autorità UE spesso non capiscono le problematiche storico-culturali, le paure reali, ma anche quelle ancestrali derivanti da lotte ed incomprensioni secolari tra i popoli dell’area. Vi è quindi in una qualche misura, una impostazione

pragmatica e “tecnocratica” e quindi una sottovalutazione da parte dell’Unione Europea degli aspetti storici e culturali propri di questa parte dell’Europa. Nel caso della Polonia, ad esempio, vanno distinte quelle che sono le reali e ben fondate paure basate sull'esperienza storica con l'espansionismo russo, da quelle che rappresentano soltanto semplificazioni fortemente ideologizzate degli avvenimenti che presentano univocamente la Polonia quale "faro", quale "baluardo" della civiltà occidentale e cattolica di fronte al dispotismo russo, senza mai fare menzione delle sue proprie ambizioni di conquista e dominio sulle popolazioni ucraine e bielorusse. Ciò per dire che la conoscenza storica degli avvenimenti potrebbe in una qualche misura rivelarsi utile per gli stati occidentali e settentrionali dell'UE per comprendere le radici storiche e culturali dei conflitti, oltre ovviamente a quelle economiche, e di conseguenza modulare al meglio le politiche verso questa complessa ed a volte convulsa area geografica. E' altrettanto evidente che, come detto sopra, la non conoscenza della storia o anche il suo uso distorto a fini politici da parte di alcuni paesi dell'Europa orientale, il cosiddetto "uso politico della storia" comporta sovente una demonizzazione di altre nazioni o la rappresentazione della propria quale perenne vittima di macchinazioni altrui. Questo è esattamente il meccanismo psicologico che porta spesso al nazionalismo più retrivo e pericoloso poichè consente di proiettare su un altro paese tutte le responsabilità di una data situazione e conseguentemente "assolve" da qualsiasi colpa il proprio. Ciò non vuol dire, naturalmente, che non esistano pericoli oggettivi o tendenze pericolose di lungo periodo che non sia importante denunciare, ma che ciò andrebbe fatto evitando sensazionalismi od isterie mediatiche.E' proprio il sensazionalismo mediatico, volto soprattutto a influenzare l'opinione pubblica interna, a produrre in alcuni casi gli effetti più pericolosi per la stabilità delle relazioni tra gli stati della regione ed in particolare per quanto riguarda le difficili relazioni politiche tra Russia e Lettonia relativamente alla difficile elaborazione da parte lettone del periodo della dominazione sovietica dal 1940 al 1991. Se la Russia, legale successore dell'Unione Sovietica, dovesse riconoscere che si è trattato di un'occupazione illegale dal punto di vista del diritto internazionale, potrebbe essere condannata da un tribunale internazionale, (naturalmente in via del tutto teorica viste le pesanti ripercussioni politiche che ciò necessariamente causerebbe), a risarcire gli stati baltici per l'occupazione subita e la minoranza russa che colà vive dichiarata quale passibile di espulsione in quanto insediatasi in seguito ad un atto giuridicamente illegale. A questo si aggiunge nel presente il trattamento discriminatorio, soprattutto dal punto di vista linguistico, di cui sono vittima le minoranze russe residenti in Lettonia e che non cessa di alimentare un'aspra polemica con Mosca. Questa pericolosa, ed a volte deformata, visione della storia può condurre i governi ad azioni politiche che si potrebbero dimostrare dannose per la convivenza pacifica ed armoniosa tra le nazioni europeee ed anche per la coerenza stessa delle politiche dell'Unione Europea nei confronti

della Russia e delle ex repubbliche sovietiche come Ucraina e Bielorussia che sono ora comprese nella Politica di Vicinato dell'UE. L'Unione Europea si trova quindi giocoforza costretta a mediare tra i diversi interessi politici ed economici dei suoi membri ed anche tra le rispettive percezioni storico politiche relative ai loro rapporti con la Russia ed in generale con tutta l'area postsovietica europea.Tutto ciò si rivelerà sempre più importante perchè i rapporti dell'Unione Europea con lo spazio postsovietico (ed in particolare con Georgia, Armenia, Bielorussia ed Ucraina) sono inevitabilmente destinati a rafforzarsi in un prossimo futuro a causa dei numerosi interessi economici e politici che legano l'UE a questi stati. In questo caso il rapporto con la Russia si rivelerà fondamentale per la UE. Ciò implica necessariamente per l' UE un rapporto di stretta cooperazione con la Russia, ma anche di competizione per la preminenza nell'ambito dello spazio postsovietico.

L'Unione Europea dialoga con la Federazione Russa attraverso la Direzione Generale per le Relazioni Esterne[4] nell'ambito di un Accordo per la partnership e la cooperazione (PCA) che si esemplifica in quattro aree di collaborazione o "quattro spazi"(economia, sicurezza, cultura, politica estera) ed anche (al momento solo informalmente, ma auspicabilmente in prospettiva con possibilità di intensificazione e formalizzazione del dialogo regionale) nell'ambito della Politica Europea di Vicinato[5] che coinvolge gli Stati ed i territori direttamente confinanti con la UE sui quali Mosca esercita una forte influenza (Ucraina) o sovranità diretta poiché parte integrante del territorio russo.

La Federazione Russa si limita a sostenere attivamente, anche militarmente, il territorio russofono transdnistriano, non riconosciuto a livello internazionale, che si è separato illegalmente dalla Moldova alla metà degli anni '90. Ciò costituisce un motivo di forte preoccupazione per l'UE che, a partire dall'adesione della Romania nel 2007, confina direttamente con la Moldova, abitata da una popolazione prevalentemente di etnia romena, e allo stesso tempo, deve gestire il delicato problema della Repubblica Transdnistriana russofona secessionista[6], vera e propria " mina vagante" del continente europeo a causa della presenza di numerosi traffici illeciti: armi destinate a gruppi terroristici o di delinquenza comune, droga,materiale radioattivo, traffico di esseri umani che vengono gestiti dal "governo" locale di Igor Smirnov ricavandone ingenti profitti[7].

Dal punto di vista dell'Unione Europea si tratta quindi di valorizzare le numerose risorse culturali, geografiche, strategiche di cui dispone la Federazione Russa per contribuire a costruire uno sviluppo economico e demografico equilibrato in vaste aree del mondo sempre più importanti per l'Unione Europea. Questa si appresta a intessere un dialogo nell'ambito della Politica di Vicinato anche con Georgia ed Armenia, per risolvere almeno in parte le difficili questioni legate all'esistenza all'interno della Georgia di alcune enclavi (Abkhazia, Ossezia del Sud, Agiaria) che, in ciò sostenute da Mosca, reclamano l'indipendenza. Georgia ed Armenia sono anche probabili pre-

candidate ad una eventuale futura “adesione” o perlomeno, al momento attuale, partner dell’UE nell’ambito di una politica di cooperazione in vari settori di comune interesse per l’area del Mar Nero[8]. L’UE è comunque interessata ad aprire un dialogo con la Federazione Russa- anche con la fattiva collaborazione dell’OSCE- per tentare di trovare una soluzione politica alla gravissima crisi della Cecenia in cui le forze russe hanno compiuto terribili stragi e violazioni dei diritti umani di ogni sorta, puntualmente documentate dalla coraggiosa giornalista russa Anna Politkovskaya, assassinata recentemente da ignoti, presumibilmente ultranazionalisti ceceni legati al potere locale. L’intera area, strategicamente assai importante perché zona di transito per i rifornimenti energetici provenienti dall’area del Caspio risulta così destabilizzata. Mosca dal canto suo ha sempre considerato la guerra in Cecenia come mera questione interna, per di più inserendola speciosamente in un quadro ben più ampio, quello della “guerra al terrorismo”, per coalizzare attorno a sé il tacito consenso, se non l’appoggio sostanziale, delle altre potenze, in particolare gli Stati Uniti, interessate a conservare buoni rapporti con Mosca almeno su questa questione.Una questione fondamentale del tutto da appurare e che la UE non potrà fare a meno di porsi nei prossimi anni nell’ambito del suo sempre più cruciale rapporto con la Federazione Russa è proprio in quale misura essa decida di intervenire nelle faccende interne di Stati non democratici o non compiutamente democratici dell’ “estero vicino” russo e inseriti nell’area interessata dalla “Politica di Vicinato” per promuoverne il cambiamento e la dialettica politica interna, come ad esempio le numerose “rivoluzioni colorate” della Georgia e dell’Ucraina che si sono verificate nel corso degli ultimi anni nello “spazio post sovietico” o la Bielorussia del dittatore Lukashenko sul quale da alcuni anni l’Unione Europea esercita forti pressioni affinché democratizzi maggiormente la vita politica interna.

2.La politica internazionale. L'area balcanica e postsovietica

Le relazioni UE-Russia non si limitano unicamente alla partnership strategica o, anche solo parzialmente, alla Politica di Vicinato, ma sono comunque molto più articolate e complesse e perché riguardano campi quali la sicurezza, la politica energetica, la politica estera globale che coinvolge l’area balcanica, la questione mediorientale e quella centro-asiatica per la quale la cooperazione politica e militare russa può rivelarsi essenziale. Aggiungiamo a questo quadro già complesso la cooperazione tecnologica, quella della ricerca nel settore aerospaziale nella quale i russi hanno lunga esperienza e collaborano ormai da molti anni con l’Agenzia Spaziale Europea[9] usufruendo di una loro base situata a Baikonur in Kazachistan, ovviamente anche nell’ottica di trovare una compensazione allo strapotere statunitense nel campo delle tecnologie spaziali e satellitari in generale ed in particolare di quelle relative ad una versione europea dell’odierno GPS statunitense. Ciò eroderebbe significativamente lo strapotere degli Stati Uniti nel campo delle comunicazioni, fatto di cui, ovviamente, gli Stati Uniti non sono entusiasti.

E’ proprio questa percezione che le autorità comunitarie cercano di modificare attraverso un dialogo serrato che ha lo scopo di dimostrare che nel XXI secolo possono essere tenute in considerazione le necessità di sicurezza di un Paese, ma non possono essere accettate in alcun modo concezioni che implichino il datato concetto di “area d’influenza” o “impero”[10] che, seppure profondamente radicato nella coscienza collettiva russa quale entità centralistica ed autoritaria, deve ormai essere sostituito da una fattiva collaborazione internazionale nei settori dell’economia e soprattutto della politica di sicurezza. Ciò è particolarmente importante per quanto riguarda la delicata area dell’Asia Centrale, area ormai alla ribalta dello scenario internazionale a causa delle sue ingenti risorse energetiche e del possibile sviluppo del radicalismo islamico Si pensi in particolare all’Afghanistan in cui le esperienze russe potrebbero essere utili anche per le forze NATO che vi combattono attualmente contro la minacciosa rinascita del fenomeno talibano nella regione. Da questo punto di vista, l’expertise di analisi anche accademica[11] e le capacità d’intervento russo nella zona, di tipo militare, oltre che politico, risulterebbero preziose per l’Unione Europea che potrebbe rivelarsi non abbastanza preparata culturalmente per intervenire con efficacia in quelle aree del mondo assai lontane dall’Europa per storia e mentalità, aree in cui predomina spesso una lealtà di tipo esclusivamente clanico e la cui ricchezza petrolifera potrebbe ben presto scatenare tra i vari clan una lotta per la spartizione delle ricchezze derivanti dalla cospicua rendita energetica. Inoltre, anche i Balcani sono tornati ad essere oggetto di attenzione da parte della Russia sia per il loro valore dal punto di vista strategico, sia per affermare e confermare il proprio status di grande potenza, sia per la “fratellanza slava” con uno degli stati più importanti dei Balcani, la Serbia, divisa tra il desiderio di entrare in Europa ed il suo ancora acceso nazionalismo che porta una parte consistente della popolazione a vedere con favore un rafforzamento della cooperazione con la Russia. Per l’Unione Europea questa, seppur lontana, prospettiva è densa di pericoli ed incognite poiché il tipo di rapporto che la Serbia potrebbe riannodare con la Russia sarebbe inevitabilmente legato al valore strategico rappresentato dalla Serbia per quanto riguarda il passaggio di gasdotti russi attraverso il suo territorio e su una concezione politica basata in gran parte sull’irrazionale vetero nazionalismo serbo, fortemente filorusso.Ciò potrebbe rappresentare un pericolo per l’Unione Europea poiché al nazionalismo serbo, impersonato dal partito radicale serbo SRS, il cui presidente è il leader ultranazionalista Vojislav Seselj, in carcere presso il Tribunale Internazionale dell'Aja per i crimini dell'ex Yugoslavia, potrebbe sommarsi il potere economico delle compagnie petrolifere russe che agirebbero da longa manus del Cremlino, con le conseguenze per la stabilità della regione che è facile immaginare. La Serbia da sola non ha ormai la possibilità di rappresentare una minaccia per la stabilità regionale dei Balcani occidentali -via di transito essenziale per i rifornimenti energetici

destinati all'Unione Europea- ma eventuali appoggi diplomatici od economici dall'estero, ed in particolare dalla Russia, potrebbero perlomeno galvanizzarne le forze più estremiste, in particolare per quanto riguarda la delicata questione del Kosovo di cui le forze più accentuatamente nazionaliste serbe non hanno mai accettato la secessione imposta dalla comunità internazionale in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Si ripete anche in questo caso il complesso intreccio composto di rivalità etniche, di importanti interessi energetici e di stabilità regionale che possiamo osservare anche nel Caucaso. Non a caso, l'ex presidente russo Putin ha più volte tracciato un parallelo, pur nella diversità delle situazioni, tra l'autodeterminazione del Kosovo e quella delle enclavi indipendentiste georgiane dell'Ossezia e dell'Abkhazia, introducendo in tal caso nel diritto internazionale un pericoloso precedente perchè non viene più fatto riferimento al principio dell'intangibilità delle frontiere statuali quale discrimine delle relazioni internazionali, ma a quello quello dell'autodeterminazione dei popoli, principio in apparenza estremamente democratico, ma che al tempo stesso si presta invece facilmente a numerose forzature dettate dagli interessi geopolitici delle maggiori potenze, mascherati in alcuni casi da interventi di tipo umanitario o che assumono almeno la forma di interventi di stabilizzazione di un'area per garantirne la stabilità economica e politica di lungo termine, condizione essenziale perchè un'intera area possa prosperare economicamente. Nel caso dei Balcani occidentali ciò è particolarmente vero perchè, oltre a rappresentare un'importante via di accesso per i rifornimenti energetici destinati all'Unione Europea, la loro instabilità può rappresentare un problema per l'Unione Europea dal punto di vista della sicurezza per via dei traffici illegali che vi si svolgono (armi, droga, contrabbando, terrorismo islamico in Bosnia-Herzegovina, commercio di esseri umani etc) che essa cerca ovviamente di ridurre al minimo. Anche in questo caso, una collaborazione con la Russia, che è sempre assurta fin dai tempi degli zar a patrocinatore dei serbi per motivi confessionali e soprattutto geopolitici, potrebbe rivelarsi di una qualche utilità per l'Unione Europea, non senza però che si svolga un negoziato che equipari in un qualche modo il Kosovo alle enclavi georgiane di Ossezia ed Abkhazia, oppure si consenta alla Russia di rafforzare la propria presenza energetica nei Balcani a discapito di altre compagnie occidentali, tra cui molte aziende italiane di primo piano come ENI ed Unicredit, che hanno forti interessi economici nei Balcani. L'ultima considerazione da fare è che evidentemente in queste vicende giocano un ruolo fondamentale sia fattori strategici ed economici che, almeno in parte, fattori psicologici e storici, come il suddetto legame storico e confessionale tra serbi e russi, od anche l'attaccamento affettivo dei serbi verso il Kosovo, da loro considerato storicamente la "culla" della civiltà serba ed assurtone a vero e proprio "mito fondativo" a causa della presenza in loco di numerose chiese ortodosse risalenti agli albori della storia serba. L'Unione Europea, costruzione eminentemente postnazionale fondata su un'apparente razionalità giuridica,

farebbe bene a tenerne conto nell'elaborare la sua politica verso i Balcani e verso la Russia. Ciò altrimenti, come è avvenuto, potrebbe fare il gioco delle forze estremiste slavofile, pur minoritarie, presenti sia in Serbia che in Russia per prospettare uno scontro di civiltà tra Occidente e mondo slavo-ortodosso. In un mondo in cui impera la globalizzazione economica, il nazionalismo resta tuttora un'arma vincente dei governi populisti e dei gruppi estremisti per evitare di sottoporre il paese a pesanti riforme economiche ed acquisire allo stesso tempo il consenso della popolazione o perlomeno dei suoi strati meno acculturati e più poveri poichè spesso sensibili alle tematiche nazionaliste e populiste. In questo caso, soprattutto nel caso di un'eventuale futura adesione della Serbia all'UE,(attraverso la procedura dell'Accordo di Associazione e Stabilizzazione), con i relativi sacrifici economici ed il rigore finanziario che ciò comporta per la popolazione, la "reconquista" dei territori andati perduti durante le guerre balcaniche degli anni '90, la problematica consegna dei criminali di guerra serbi al Tribunale Penale dell'Aja per i crimini dell'ex Yugoslavia, la questione del Kosovo ed il panslavismo russofilo potrebbero di nuovo dare luogo ad un riaccendersi del nazionalismo serbo o perlomeno di consistenti parti della sua popolazione. Il rapporto russo-serbo si basa su una comune tradizione religiosa ed in parte linguistica, su alcuni reali interessi geopolitici comuni, (la questione del Kosovo, la penetrazione commerciale ed energetica russa nei Balcani e gli scambi commerciali tra i due paesi), ma anche su fattori piuttosto irrazionali ed emotivi legati a fumose concezioni politiche quali il panslavismo, frutto del pensiero di storici del XIX secolo, all'epoca del risveglio della coscienza nazionale dei popoli, che non fu però mai in grado di costituire su queste fragili basi concettuali una vera e propria realtà politico-statuale. Il loro rapporto si basa quindi in parte su fattori reali e culturali, ma anche su presupposti assai velleitari. Di ciò l'Unione Europea deve essere cosciente quando affronta la questione dei rapporti serbo-russi e quelli con la stessa Serbia. Ovviamente maggiore sarà il livello di ripresa economica promosso dall'Unione Europea anche mediante specifici programmi di sostegno che fino al 2006 prendevano il nome di CARDS, minori saranno le possibilità di un'eventuale deriva nazionalista basata su un velleitario quanto impossibile desiderio di rivincita. Quanto più l'Unione Europea saprà agire efficacemente in Serbia, tanto meno la popolazione ascolterà le sirene dei radicali dell'SRS che parlano di un impossibile recupero di territori perduti, di predestinazione del popolo serbo a un destino eroico, di soluzioni economicamente impraticabili che alludono ad una diffusa paura di una privatizzazione selvaggia, di un aiuto dal parte del "grande fratello" russo in nome di un fumoso e non meglio definito panslavismo che i russi possono avere un qualche interesse a mantenere vivo. Di qui la necessità, o, per meglio dire, l'opportunità di una qualche forma di intesa tra l'Unione Europea e la Russia a proposito dei Balcani occidentali, ma anche in quelli orientali in cui la Russia conserva un buon rapporto politico con la Bulgaria, suo ex satellite durante il periodo

comunista ed ora membro NATO e UE, seppure connotato ovviamente da una minore soggezione di quest'ultima rispetto al passato anche grazie al ruolo strategico che la Bulgaria gioca per quanto riguarda i rifornimenti energetici provenienti dal Mar Nero. La Romania, che ha aderito alla UE nel 2007, si trova invece, seppure indirettamente, attraverso la Moldova, a fronteggiare la crisi transdnistriana che vede la 14 armata russa stazionata nella repubblica indipendentista non riconosciuta internazionalmente neanche dalla Russia. Il grave problema rappresentato dalla Transdnistria costituisce una delle questioni che la UE dovrà in futuro necessariamente discutere con Mosca. Il problema delle minoranze russe o almeno russofone costituisce una sorta di "cavallo di Troia" che Mosca può utilizzare per manipolare a suo vantaggio gli equilibri regionali ai fini di un migliore posizionamento strategico. Le questioni legate alle minoranze etniche nell'ambito dello spazio postsovietico sono comunque piuttosto complesse e non possono essere interpretate unicamente in base ad una sola chiave di lettura od a schemi predeterminati. I problemi derivano spesso dal fatto che semplici divisioni amministrative dell'ex Unione Sovietica sono diventate confini statali, come nel caso della minoranza russa della Crimea in Ucraina, oppure dal fatto che popolazioni allogene dopo il 1991 si sono trovate all'interno di uno stato nazionale, come ad esempio la Georgia, che ha tentato di nazionalizzarle ad ogni costo anche con metodi piuttosto invasivi. Di qui lo scoppio di violenti conflitti etnici, provocati artificiosamente o aggravati dalle maggiori potenze a causa della presenza in loco degli oleodotti per il trasporto delle risorse petrolifere dirette verso Occidente. Il fattore economico non può tuttavia essere considerato quale unica causa per spiegare i conflitti su base etnica poichè anche fenomeni politici quali il nazionalismo esasperato ed il suo potenziale di mobilitazione popolare per distrarre demagogicamente l'attenzione della popolazione da gravi problemi interni quali ad esempio un'economia stagnante od il tentativo da parte dei governi di impedire la frammentazione dello stato rivestono senza dubbio alcuno una fondamentale importanza a partire dalla stessa Russia. Il lento e difficoltoso processo di passaggio al capitalismo ed il localismo ed il nazionalismo, espressione di un'esasperata ricerca della propria identità etnica e culturale, costituiscono i due aspetti principali, apparentemente tra loro in contrasto ma in realtà fortemente interconnessi, della transizione del mondo ex comunista al XXI secolo. Il nazionalismo, spontaneo o rinfocolato dai governi al potere, funge spesso da sostituto identitario del comunismo ed in alcuni casi della mancata crescita economica, mentre la crescita economica, abbinata ad un nazionalismo più o meno *soft* che si esplicita spesso nella ricerca di un nemico, viene spesso utilizzata dai governi locali per mascherare l'assenza di democrazia o almeno a ritardarne il più possibile l'introduzione in svariati paesi dell'area. La grande maggioranza della popolazione dell'area postsovietica, tranne alcune sparute minoranze di estrazione prevalentemente urbana, in seguito all'educazione passiva e

plebiscitaria interiorizzata durante il comunismo, ha spesso un atteggiamento del tutto agnostico o indifferente nei confronti della democrazia, anteponendogli piuttosto un modello di stato fondato su un accentuato paternalismo di un leader carismatico ed indiscusso. Il modello culturale dell' "uomo forte" e virile è tuttora considerato vincente in quest'area del mondo e per questo motivo la democrazia di tipo occidentale fa fatica ad attecchire in questo contesto culturale. Un contesto in cui l'unità di intenti è considerata un valore sociale imprescindibile, l'individualismo un disvalore e la mediazione politica un segno di debolezza di cui vergognarsi, è comprensibile che la democrazia di stampo occidentale attecchisca solo molto gradualmente. Gli stessi partiti sono spesso più gruppi di interesse che partiti nel senso occidentale del termine, cioè con una propria visione del mondo e della società. Il cittadino quale titolare di diritti e doveri e l'iniziativa individuale quale motore del cambiamento non è pertanto molto diffusa, in particolare nelle campagne, mentre nei centri urbani l'atmosfera è ovviamente diversa poichè esiste una maggiore coscienza politica.

In alcuni casi, agli occidentali viene, implicitamente o esplicitamente, rimproverato una sorta di "imperialismo culturale", cioè il tentativo di esportare una cultura democratica di stampo europeo che di fatto non viene ancora condivisa dalla maggior parte della popolazione. Questo, in alcuni casi viene addirittura equiparato da alcuni funzionari di un certo rango ad una forma di colonialismo sotto mentite spoglie. Il potere, questa l'opinione diffusa in gran parte della popolazione ed in buona parte dell'amministrazione statale ed in particolare del partito al potere, si deve intendere come sostanzialmente assoluto e non responsabile politicamente verso il cittadino. Domina cioè la concezione di fondo del cittadino suddito dello Stato e non dello Stato al servizio del cittadino. Naturalmente si tratta di osservazioni di tipo generale, ma che descrivono con sufficiente approssimazione una situazione realmente esistente in alcuni stati dello spazio postsovietico. Queste osservazioni non sono tanto frutto di studio, quanto di esperienza diretta derivante dai miei viaggi nel contesto postsovietico nell'ambito dell'OSCE o durante viaggi a titolo privato. Nell' immensa area che va dalla Serbia ad ovest all'Asia centrale ad est, l'Unione Europea può giocare un ruolo importante sia dal punto di vista economico che di irradiazione culturale. Facendo ciò, dovrà trovare un piano di collaborazione con la Russia, pur tenendo conto che quest' ultima difende suoi importanti interessi strategici ed economici nell'area e soprattutto che non vede assolutamente di buon occhio l'esportazione della democrazia di stampo europeo poichè ciò avrebbe inevitabilmente un'influenza anche sulla vicina Russia che a tutt'oggi rimane inesorabilmente una "democrazia guidata",(*upravliemaia demokratia*),con tutte le connesse connotazioni negative del caso. Alcuni politici russi rivendicano anche ideologicamente la maggiore idoneità per la Russia della "democrazia plebiscitaria"rispetto al tipo di democrazia rappresentativa occidentale, contestandone così esplicitamente il principio stesso della sua validità

universale, a loro parere difficilmente applicabile in altri contesti culturali e storici. Ciò, in altre parole, sta a significare che nella scala di valori della maggior parte dei russi la forza interna ed internazionale dello stato, la sua sicurezza (*bezopasnost*) sono più importanti della libertà di espressione del singolo cittadino. La passività politica di molti cittadini dello spazio postsovietico è in una qualche misura attribuibile all'atteggiamento di diffidenza verso la politica e l'ideologia introiettato durante il periodo sovietico ed anche alla volontà di molti cittadini di rinchiudersi nella sfera privata per raggiungere un discreto benessere dopo le difficoltà economiche che hanno caratterizzato l'area nel periodo seguito alla fine dell'Unione Sovietica nel 1991. Anche il fatto che il sistema comunista tendesse a guidare, ed in una qualche misura, a deresponsabilizzare il cittadino ha sicuramente influito su quest'atteggiamento di sostanziale disinteresse della maggior parte della popolazione degli stati postsovietici nei confronti della politica e della democrazia. Ciò significa che nell'area postcomunista, e più specificatamente in quella postsovietica, si verifica una notevole discrasia tra i tempi relativamente brevi di una generazione affinché la cultura economica di un paese o di un'intera area si modifichi e quelli relativamente molto più lunghi di due o tre generazioni perchè avvenga il graduale mutamento della loro cultura politica che risente ancora fortemente del periodo comunista. La mancanza di democrazia, infatti, al di là della retorica, può avere infatti almeno due gravi conseguenze: la prima è che il cittadino si trova praticamente disarmato di fronte ad eventuali abusi da parte dello Stato o da parte del partito al potere; la seconda è che la mancanza di democrazia impedisce sostanzialmente ai cittadini di esercitare un controllo sulla gestione dei fondi pubblici ed alle aziende estere che investono nel paese di potere contare su un sistema legale che assicuri il rispetto e la regolarità dei contratti ; nel *best case scenario,* quello di un governante "illuminato",si può comunque avere lo sviluppo economico del paese anche in presenza di eventuali sottrazioni di fondi per scopi privati od illeciti, mentre nell'altro caso, quello del *worst case scenario,* un cattivo governante può mandare del tutto in rovina il paese, se non assume addirittura atteggiamenti inneggianti ad una sorta di pericoloso e delirante culto della personalità come accade in alcuni stati dell'Asia Centrale. La democrazia, in ultima analisi, non è sempre necessariamente "perfetta", ma almeno consente una serie di regole e di controlli istituzionali incrociati che in una qualche misura garantiscono che non vengano commessi abusi da parte di organi dello Stato o da privati cittadini. Questo è, a mio parere, il messaggio sull'importanza della democrazia che, pur senza parlarne in termini eccessivamente elogiativi od astratti con i propri interlocutori, l'Occidente ha interesse a veicolare in questa importante area del mondo. La costruzione della democrazia è un lento processo storico che richiede decenni, se non secoli, connessa alla lenta formazione di una borghesia imprenditoriale di tendenze liberali, come é avvenuto in Occidente, che ponga un argine al potere dello Stato, ma proprio per questo motivo

bisogna illustrarne i vantaggi in modo chiaro e senza alcuna retorica o supponenza che rischierebbe di irritare con effetti controproducenti i propri interlocutori. E' importante per l'Occidente veicolare il messaggio che ciò che conta in democrazia non è tanto la forza od il vigore fisico od intellettuale di un presidente o di un capo di stato, quanto il rispetto delle leggi ed una serie di meccanismi di pesi e contropesi istituzionali o, come si esprimono efficacemente gli anglosassoni, i suddetti *checks and balances* che coordinano e regolano i rapporti di potere dei vari organi dello stato tra di loro. Ciò perchè nel mondo postcomunista il presidente, od anche il primo ministro, non è generalmente visto dalla popolazione, come avviene invece in Occidente, soltanto quale una pur importante figura istituzionale, ma piuttosto come un'incarnazione della Nazione, un autentico padre della patria che rappresenta e protegge la nazione ed i suoi cittadini anche in virtù di una posizione di assoluta e paternalistica preminenza rispetto agli altri organi dello stato. Egli non è soltanto un presidente forte che svolge una funzione esecutiva o di equilibrio tra le varie componenti politiche ed economiche della nazione come avviene nei vari paesi dell'Occidente, ma spesso svolge il doppio incarico di presidente e capo del partito di maggioranza al governo. Ciò avveniva ad esempio in Russia in cui Putin ricopriva la carica contemporaneamente sia di Presidente della Federazione Russa che di presidente del partito governativo di maggioranza assoluta "Russia Unita", rendendo così in questo modo gli organi legislativi completamente dipendenti dalla sua volontà politica. L'opposizione, in questo contesto, è puramente nominale o ridotta a ben poca cosa e non riesce quindi ad esercitare sufficientemente le necessarie funzioni di controllo tipiche di una democrazia avanzata. E' quindi lo Stato, in buona parte impersonato dal Presidente, a governare lo sviluppo della società secondo una scala gerarchica che si chiama "verticale del potere", mentre le istanze sociali trovano soltanto una limitata eco dal basso verso l'alto della scala gerarchica statale.

Il rapporto Stato-società nello spazio postsovietico risulta quindi generalmente invertito rispetto a quanto accade in Occidente, in cui la società si organizza in modo strutturato per fare pervenire le sue istanze politiche ed economiche a livello legislativo. Mentre in Occidente lo Stato funge da mediatore e regolatore dei conflitti di interessi tra le diverse parti sociali e politiche, in Russia e nello spazio postsovietico in generale, esso impone alle parti sociali la sua mediazione in nome degli interessi della nazione, privandole così della possibilità di una libera contrattazione basata sui rispettivi rapporti di forza economici e sociali. Non è quindi universalmente ed esplicitamente diffuso, in questo contesto culturale, diversamente da quanto accade in Occidente, il riconoscimento che la società è divisa per interessi economici ed idee politiche, ma predomina, almeno ufficialmente, il concetto corporativo dell'unità della nazione, *edinstvo nazii*, e quindi della forza dello Stato che ne controlla e ne dirige gli sviluppi. Come accennato precedentemente, il

nome stesso del partito "Russia Unita" rimanda inequivocabilmente a questa piattaforma ideologica della Russia contemporanea e lo stesso si può generalmente affermare delle diverse realtà statuali che caratterizzano lo spazio postsovietico. Nonostante queste premesse ideologiche, è evidente che nella società russa ed in quella postsovietica in generale le sperequazioni sociali sono notevolmente aumentate a causa della crescente liberalizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro ed anche in seguito alla forte dipendenza dai proventi della rendita energetica di vaste fette del settore statale e di quello privato ed imprenditoriale che traggono da questi in modo lecito, od anche illecito, enormi profitti. E' evidente che questi ultimi non hanno alcun interesse affiché in Russia e nei paesi dell'area si affermi un effettivo "rule of law" che potrebbe in una qualche misura metterne in pericolo, o comunque sottoporre ad un controllo più stringente da parte della magistratura inquirente, non più sottomessa a forti pressioni politiche, gli enormi profitti che essi ricavano dalle ingenti rendite petrolifere essenziali per stabilizzare ed a rilanciare l'economia del paese, ma in alcuni casi anche ad acquistare con fondi di provenienza illegale, numerosi beni di lusso sul mercato estero che fanno della Russia e dello spazio postsovietico, ed in particolare del Kazachistan, uno dei mercati in più forte espansione economica del mondo con tassi di sviluppo che possono arrivare fino al 9% all'anno. La ristrutturazione dell'economia dell'area postsovietica rappresenta perciò un colossale business per i paesi occidentali dal punto di vista della vendita di prodotti di lusso per la fascia dei nuovi ricchi e della nomenklatura statale e per la modernizzazione di importanti settori economici quali ad esempio quello estrattivo o bancario. L'impetuosa crescita economica dell'area negli ultimi dieci anni e la fame di consumi delle popolazioni ex sovietiche dovuta ad anni di sofferta penuria economica durante il periodo sovietico ed anche al successivo e difficile periodo di trasformazione economico-sociale degli anni '90, hanno ovviamente favorito lo sviluppo delle relazioni commerciali tra UE e Russia, rendendola così un mercato di grande importanza per le esportazioni UE ed in particolare per quelle dei suoi vecchi membri occidentali cioè Italia, Francia e Germania. In questo quadro di crescita economica dell'area si inserisce anche l'Ucraina che in vista di un'adesione all'UE in un arco di circa 10 anni presenta aspetti interessanti dal punto di vista economico: crescita economica sostenuta, salari ancora bassi, buon livello di istruzione della popolazione ed una posizione geografica strategica orientata verso il mercato russo. In questo quadro positivo bisogna però segnalare una situazione politica alquanto incerta, che lo diverrà ancora di più se l'adesione dell'Ucraina alla NATO divenisse una possibilità concreta, con il relativo rischio di secessione di alcune parti del paese, in particolare di quelle orientali e meridionali, rispettivamente il bacino del Donbass e la Crimea, in cui la maggior parte della popolazione è di etnia russa o almeno russofona.

3. Il fondamentale nesso tra economia e sviluppo democratico in Russia ed il ruolo dell'UE in questo processo

All'interno dell'UE si è consci delle difficoltà presentate dal dialogo con la Federazione Russa, anche a causa delle divisioni interne alla stessa UE[12] che lo hanno reso, se possibile, ancora più difficile e complesso. La mancanza di unità di intenti tra i vari partner europei si rivela quindi nel modo più clamoroso nel difficile rapporto con la Russia, fatto che, agli occhi dei russi, manca di dare coerenza all'Unione Europea quale entità politica spingendoli spesso ad operare una tattica del divide et impera con i singoli partner che, alla lunga, potrebbe andare a detrimento della stessa Federazione Russa. Infatti per garantire la sua stabilità economica che non potrà restare indefinitamente legata alle esportazioni energetiche come una sorta di petro-stato, dovrà sviluppare altri settori e servizi in modo da competere con successo sul mercato mondiale.

Da questa trasformazione potrebbero infatti derivare tre importanti conseguenze tra loro strettamente interconnesse: una maggiore democratizzazione interna, quindi una minore pressione militare dall'esterno e soprattutto una minore dipendenza della Russia dal controllo di aree ritenute essenziali ai fini del controllo delle risorse energetiche come avviene invece oggi ad esempio per la Georgia.

Ciò vale in particolare per la Russia, ma anche per altri petro-stati, pur se ognuno con le proprie specifiche condizioni di sviluppo storico e sociale. La diversificazione degli interessi, come è noto, porta infatti spesso ad una diversificazione delle idee politiche e quindi ad una maggiore dialettica politica, non più quasi esclusivamente dall'alto in basso (verticale del potere che implica la diretta nomina presidenziale dei governatori regionali senza alcuna investitura popolare) come avviene oggi, ma anche dai vari ceti sociali verso l'alto.

La UE è perfettamente conscia del fatto che l'inserimento della Russia nell'ambito del commercio internazionale, dovrà inevitabilmente avvenire nel quadro del WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio che ne restringerà la libertà di azione, ma contribuirebbe anche a ridurne alcune rilevanti anomalie nello sviluppo economico russo quale si sono avute finora:settore energetico in mani prevalentemente statali, copyright industriale spesso violato in barba alle leggi internazionali del commercio, difficoltà per la piccola impresa di svilupparsi a causa dell'oppressiva burocrazia statale che spesso la taglieggia, mancanza di un sistema giudiziario efficiente che consenta di ottenere giustizia anche nel caso di abusi commessi da organi statali o da privati dotati di buone possibilità economiche ed appoggi politici etc. Per favorire quindi il processo di democratizzazione della società russa, a mio parere, l'UE dovrà, come del resto ha già fatto[13], necessariamente dichiararsi con forza in favore di una rapida adesione della Federazione Russa al WTO, altrimenti le sue esortazioni alla democratizzazione dell'immenso paese rischierebbero di

restare inascoltate oppure di impiegare decenni ed attendere il ricambio della classe dirigente per trovare finalmente accoglimento. L'Unione Europea è quindi particolarmente sensibile al tema della stabilità continentale, mentre gli Stati Uniti, per ovvie ragioni geografiche, non lo sono altrettanto ma pongono condizioni politiche all'adesione della Russia al WTO e ciò dovrà inevitabilmente costituire argomento di discussione tra loro. L'adesione della Russia al WTO rappresenta solo uno degli elementi di disaccordo tra i due partner transatlantici sulle politiche da adottare nei confronti della Federazione Russa. Ve ne sono altri, come ad esempio la cruciale questione dell'adesione dell'Ucraina alla NATO, su cui qui non mi soffermerò, ma che potrebbe modificare profondamente gli equilibri geopolitici in Europa (Trattato sulle forze convenzionali in Europa, CFE, già sospeso dalla Russia) ed accrescere notevolmente le tensioni con la Russia che si sente accerchiata da forze a lei potenzialmente ostili.

L'adesione della Russia al WTO rappresenterebbe la chiave della modernizzazione della sua economia poiché le consentirebbe di espandere il settore manifatturiero e dei servizi (che attualmente rappresenta appena una parte minima del PIL russo, l'1,2% e ancora meno a livello mondiale) e renderlo quindi competitivo con le altre economie mondiali avanzate.Ciò consentirà di rendere stabile l'economia russa e non dipendente quasi esclusivamente dalle cicliche fluttuazioni dei prodotti energetici, contribuendo così nel medio-lungo periodo alla creazione di una zona eurasiatica priva di tensioni interne e affidabile dal punto di vista della democrazia interna e verso gli Stati a lei confinanti, vero punto di arrivo della politica UE verso la Russia. Si tratta quindi per la Russia di raggiungere una tipologia di sviluppo economico analogo a quella dei paesi occidentali e quindi convergere anche su una forma di governo sostanzialmente analoga a questi ultimi, caratterizzata da procedure democratiche.Una maggiore uniformità economica e politica tra diversi stati ne caratterizzerebbe infatti una maggiore armonia nella reciproca coesistenza.

La dipendenza economica quasi esclusivamente dalla rendita energetica implica infatti una forma di sottosviluppo economico e anche socio-politico del Paese in questione che a lungo andare non potrà non avere effetti negativi anche nel futuro perché impedisce la creazione di una sana classe di cittadini produttori interessati a sviluppare un settore dell'economia che acquisisce sempre più importanza e cioè quello della ricerca (knowledge economy- economia della conoscenza) e del terziario che necessita inevitabilmente di un rapporto connotato da snellezza e duttilità dello Stato e della burocrazia nei confronti dei suoi cittadini, cosa che attualmente non si verifica in Russia.

Una società infatti può sviluppare una propria dialettica interna quando è diversificata al suo interno ed è libera di portare avanti proposte politiche che corrispondano ai propri interessi ed alle proprie idee, avendo con le autorità non un rapporto gerarchico, ma piuttosto dialettico.

Perché ciò accada sarà necessario invertire il controllo tra Stato e società, rendendo la seconda in grado di perseguire eventuali abusi da parte del primo e di rendere libera la partecipazione dei cittadini alla vita politica, senza più subire la pressione dell'apparato poliziesco ed in generale degli apparati della forza dello Stato (*siloviki* o appartenenti al Ministero degli Interni, all'FSB, i servizi segreti, o alle Forze Armate) su di loro. In questo senso la UE raccomanda fortemente di rafforzare il sistema giudiziario che manca quasi completamente di una sua effettiva indipendenza dal potere esecutivo, il che non consente al cittadino comune di fare valere i propri diritti in giudizio contro organi dello Stato o contro persone dotate di entrature o molti mezzi economici. E' proprio questa mancanza di democrazia e di checks and balances istituzionali che viene frequentemente criticata dalla UE che teme concretamente anche per la certezza del diritto dal punto di vista dei propri investimenti economici. Tali critiche in alcuni casi non sono molto incalzanti, a causa del timore di vedere diminuire i rifornimenti energetici dalla Russia con effetti disastrosi sull'Unione Europea ed anche perché la stessa Unione Europea si rende conto che la priorità impone necessariamente di assicurarsi un sicuro rifornimento energetico in tempi piuttosto ristretti mentre è conscia di come il problema della democratizzazione della Russia richieda tempi lunghi che sono a loro volta, nelle attuali condizioni di forte sviluppo economico, inversamente proporzionali alla disponibilità di risorse energetiche della Federazione Russa, ossia più la Russia potrà disporre di rilevanti risorse energetiche, meno la sua classe politica e la popolazione spingeranno in favore di una rapida democratizzazione del paese che avverrà inevitabilmente solo molto gradualmente. Ciò implica che in mancanza di un adeguato quadro legislativo che assicuri un effettivo stato di diritto e quindi di rispetto delle leggi, anche il mercato, inteso soprattutto come comunità dei produttori, potrà svilupparsi solo molto gradualmente.

Proprio questo grave problema deve essere risolto nell'ambito del "dialogo energetico"UE-Federazione Russa[14] che dovrebbe consentire di elaborare un quadro giuridico più certo per quanto riguarda i suddetti rifornimenti e renderli meno soggetti a pressioni e ricatti politici di vario genere, come ad esempio l'aderenza di un paese o della stessa UE a condizioni politiche desiderate da Mosca che, come è noto, viene spesso "ricompensato", a seconda del grado di affinità politica dell'interlocutore, con la fornitura di una maggiore o minore quantità di gas. Ciò però si dimostra in definitiva non facilmente attuabile a causa della dipendenza economica della Russia dall'Unione Europea che rappresenta per la Russia la più importante fonte di entrate in valuta forte. Il sentiero di sviluppo e di diversificazione economica che viene suggerito dalle autorità europee,[15] con le contraddizioni di fondo cui ho accennato prima, è quindi quello di una progressiva modernizzazione del Paese, di un suo adeguamento alla realtà mondiale, soprattutto occidentale, in definitiva di una trasformazione dall' attuale "rule of the ruler" ad uno Stato retto dalla "rule of the law" che

garantirebbe meglio sia lo sviluppo democratico della società che lo sviluppo economico di lungo termine del Paese. Ciò aumenterebbe la ricchezza complessiva dei suoi cittadini, senza le terribili sperequazioni sociali che si sono verificate in Russia nel corso degli anni ’90, il cosiddetto periodo delle privatizzazioni selvagge eltsiniane e quindi degli “oligarchi” che portò inevitabilmente una parte consistente del popolo russo, deluso ed amareggiato dalla scomparsa dell’Unione Sovietica e dal terribile caos e miseria in cui si trovava, a desiderare al potere un “uomo forte”. Necessità dunque di un Capo che sapesse rimettere ordine nel Paese e ripristinarne il prestigio nel mondo. Tutto ciò a scapito della democrazia che molti russi considerano un inutile orpello di cui si riempiono la bocca i politici occidentali per giustificare la loro invadenza nelle questioni interne russe ed in quella che considerano un’area prioritaria di interesse della Federazione Russa, il cosiddetto “spazio postsovietico” o “estero vicino”(*bližee sarubeže*), ed in particolare l’Ucraina.

La diversificazione economica, rappresenta l’unica possibilità per la crescita a lungo termine dell’economia e della democrazia russa, ma dovrà essere accompagnata da parte della UE nei colloqui con i suoi interlocutori russi, (molto attenti a rivendicare un ruolo paritario, “*ravnopravie*” ed a scorgere debolezze, divisioni o incoerenze nell’interlocutore) da un linguaggio diretto, intrinsecamente coerente e allo stesso tempo non connotato da un atteggiamento inutilmente paternalistico sulla superiorità morale dei“valori democratici”. Questo infatti potrebbe infatti ottenere l’effetto opposto a quello desiderato e spingere la dirigenza russa a creare e perfezionare ulteriormente un modello radicalmente antagonista a quello occidentale e la popolazione a stringersi attorno ad essa per il noto complesso della “fortezza assediata”, abilmente sfruttato dalla propaganda governativa.

Si avrebbe nel primo caso una garanzia di stabilità per tutta l’area ed anche per l’Unione Europea stessa, interessata alle potenzialità del mercato russo quale sbocco per i suoi prodotti di qualità ed anche alla vendita di tecnologia occidentale essenziale per ammodernare diversi settori dell’economia russa. Settori che soffrono di un forte ritardo tecnologico e sono perciò poco competitivi nel quadro dell’economia mondiale globalizzata in cui si verifica un lento ma costante cambiamento dei modelli produttivi poiché alcuni Paesi hanno scelto, (Stati Uniti) o stanno scegliendo in misura sempre maggiore (Cina,Unione Europea), oppure dovrebbero scegliere (Russia) di collocarsi nei settori a maggiore intensità tecnologica come l’elettronica, le comunicazioni, le biotecnologie etc , cioè i settori che determinano l’importanza di un paese in ambito internazionale. L’economia, o meglio l’integrazione della Federazione Russa nell’economia mondiale è, quindi, un ottima leva per insistere anche sulle indispensabili riforme politiche, nonostante la sfiducia di una buona parte dei russi nella democrazia, ritenuta inapplicabile al paese, o meglio, alla sua specifica cultura politica che resta attaccata a categorie politiche nazionalistiche

che nell'Occidente europeo "postnazionale" si ritengono generalmente superate. Infatti, una delle difficoltà di tipo culturale del dialogo euro-russo consiste proprio nel superamento della perdurante eredità della "Guerra Fredda". Categoria politica basata sul confronto e lo scontro, almeno verbale, con il "nemico", e non una categoria basata sulla collaborazione, se non addirittura sull'integrazione tra Stati.

Ciò dovrà nel lungo termine forzatamente avvenire sulla base di una "comunità di valori" condivisa da entrambi i partner e proprio questo rappresenta uno degli aspetti più difficili della questione in quanto la Federazione Russa, o perlomeno alcuni suoi esponenti della componente più oltranzista, tra cui l'ex Ministro della Difesa Sergej Ivanov, attualmente vicepresidente in carica, non sono affatto intenzionati a riconoscere l'universale validità dei principi di democrazia e quindi di rigida separazione dei poteri invocati dagli europei. Tali esponenti sono piuttosto portati pragmaticamente a siglare accordi con l'UE sulla base di interessi reciproci e non sulla base di una piattaforma ideologica comune che si fonda in primis sul rispetto dei diritti del singolo e non sulla forza e gli interessi dello Stato come intendono invece i russi. Questi difendono strenuamente il concetto di potere organizzativo e coercitivo dello Stato sia dall'eventuale, intollerabile, "intrusione"(*vnemešatelstvo*) di altri Stati, sia da una società nazionale "troppo libera" e potenzialmente incontrollabile che potrebbe condurre il paese al caos.

Insomma la dirigenza russa propende per una collaborazione in diversi settori con l'Unione Europea, ma preferisce lasciarsi la mano libera per quanto riguarda la gestione della sua politica interna e di quella con alcuni Paesi dell' "estero vicino" che essa considera di suo diretto, se non esclusivo interesse.

La collaborazione e la graduale integrazione economica potrà però in una qualche misura facilitare la collaborazione politica euro-russa attraverso una parziale rinuncia alle prerogative assolute del potere statale convincendo in questo modo l'elite governativa russa che non è possibile dividere nettamente le due sfere dell'attività umana, quella economica e quella politica.La cessione del potere statale assoluto è un' idea a cui i russi non sono in generale preparati perché manca loro quel senso della necessità dell'unità che ha caratterizzato l'Europa alla fine della Seconda Guerra mondiale quando comprese che soltanto collaborando avrebbe potuto evitare "guerre fratricide" e riconquistare un ruolo di primaria importanza sullo scenario internazionale. Finché la Russia sarà, o perlomeno riterrà di essere, abbastanza forte da potere rappresentare un polo di potenza a livello internazionale, probabilmente non acconsentirà a cessioni di sovranità significative del suo potere statale e non vedrà quindi la necessità di legarsi ad entità sopranazionali più dello stretto indispensabile. Si tratta quindi in questo caso sia di una percezione culturale che di una valutazione realistica dei rapporti di forza sullo scenario mondiale. Del resto la cessione, almeno parziale, di

sovranità si inserisce nell'ambito di fenomeni storici che avvengono molto gradualmente nel corso del tempo, poiché comportano il superamento delle difficoltà legate alla cessione di sovranità nazionale e di armonizzazione delle legislazioni, come lo stesso lento sviluppo dell'Unione Europea dagli anni '50 ad oggi dimostra chiaramente.

In generale, l'esperienza insegna che finché uno Stato è convinto di potere stare sulla scena internazionale senza cedere sovranità, questa cessione di sovranità non avverrà. La Federazione Russa ha evidentemente bisogno dell'assistenza dell'Unione Europea per sviluppare dal punto di vista tecnologico il sempre più importante settore terziario e quello civile in cui è spesso assai carente,* ma vorrebbe farlo sulla base di una assoluta indipendenza che consenta però l'integrazione economica ed anche la collaborazione politica, preferendo, forse non casualmente, gli assai meno vincolanti accordi bilaterali rispetto a quelli multilaterali con l'intera UE, dotata ovviamente di una forza contrattuale normativa assai superiore rispetto ad un singolo Stato anche se di grandi dimensioni. E'evidente come ciò non sia però possibile e che sarà quindi necessario che tra i due partner si giunga ad una piattaforma di discussione comune che consenta di regolarne al meglio la collaborazione anche in futuro, evitando da parte europea di vedere indiscriminatamente nei russi potenziali immigranti o esponenti della criminalità organizzata - come spesso purtroppo fanno le autorità consolari, di polizia od i mass media occidentali interessati a diffondere immagini che facciano presa sul pubblico televisivo. Dal canto loro i russi dovrebbero considerare necessaria la formazione di una normativa comune che regoli diversi settori in cui collaborano con l'UE attenuando l'affermazione della propria inviolabile sovranità quando si tratta di perseguire reati commessi in Paesi dell'UE da cittadini russi.

Insomma i problemi da risolvere sono molti, di tipo politico, economico,culturale, nell'ambito di un rapporto tra i due partner potenzialmente assai fecondo e di grande importanza per l'Unione Europea stessa il cui scambio commerciale con la Russia occupa il terzo posto dopo Usa e Cina con un trend in continua ascesa negli ultimi 5 anni.[16] Dall'altra sponda, per la Russia il commercio estero con la UE rappresenta più della metà del commercio estero totale, ad esempio con Germania e Italia[17] che occupano i primi posti nella classifica del crescente interscambio commerciale[18].

In conclusione, per l'UE il rapporto con la Federazione Russa si dimostrerà fondamentale nel corso dei prossimi anni e decenni, sia dal punto di vista delle opportunità che dei rischi, e sarà suo compito di valorizzare piuttosto le prime e minimizzare i secondi, conscia del fatto che il benessere complessivo dell'area eurasiatica è in buona parte dipendente da questo rapporto difficile, ma al contempo ricco di opportunità per il futuro del continente. Potrebbe essere probabilmente un contatto di tipo "osmotico" della Federazione Russa con i Paesi dell'UE a trasmetterle un diverso modello di concezione politica di tipo democratico che implichi la condivisione di obiettivi comuni

e di *best practices* europee nel contesto dell'agire politico ed economico a livello nazionale ed internazionale. Tutto ciò troverà pratica applicazione da parte dell'Unione Europea anche per quanto riguarda il nuovo e difficile compito di disciplinare ed incanalare gli ormai cospicui capitali russi che cercano remunerazione in Europa occidentale, soprattutto nell'acquisto di attività industriali e finanziarie europee, fatto che costringerà i due partner a trovare necessariamente un compromesso per quanto riguarda la disciplina degli investimenti e delle acquisizioni industriali russe in Europa, settore finora strettamente regolato a livello comunitario. Da questi elementi si evince quanto le relazioni euro-russe siano importanti per il futuro del continente e quanto il loro ulteriore sviluppo appaia promettente, sebbene, come già detto, non privo di difficoltà e problemi anche perchè gli investimenti russi in Europa occidentale costituiscono un'assoluta novità che non mancheranno di provocare nuove tensioni tra UE e Federazione Russa sulla liceità e compatibilità degli investimenti russi con le severe regole antimonopolistiche di Bruxelles. Infatti nel caso dell'acquisto da parte russa di ingenti quote di società energetiche europee, come ad esempio la tedesca RWE, si pongono immediati problemi non soltanto di tipo commerciale, ma anche di sicurezza nazionale e strategica che, come è ovvio, *non possono essere assolutamente lasciate unicamente alle decisioni del mercato.* In questo caso economia ed alta politica inevitabilmente si toccano e ciò complica ulteriormente le relazioni euro-russe. La condivisione delle "regole del gioco" in economia rappresenterà quindi uno degli elementi più importanti delle relazioni euro-russe. L'idea dei due partner di volere tenere pragmaticamente separati- in base ad un neofunzionalismo euro-russo puramente di facciata- i due aspetti delle relazioni euro-russe, quello politico e quello economico, alla fine risulterà impossibile perchè i due aspetti sono di per sè inevitabilmente interconnessi. Gli interessi economici giocheranno in futuro un ruolo sempre più importante nell'ambito delle relazioni euro-russe che restano però, come detto innanzi, innanzitutto fondate su comuni interessi politici di rilievo internazionale come la lotta contro il terrorismo, le crisi internazionali, la proliferazione nucleare, la Politica Europea di Vicinato che coinvolge gli Stati confinanti con la Federazione Russa, il probabile prossimo allargamento della NATO all'Ucraina, tema giustamente oltremodo sensibile per Mosca, la Bielorussia di Lukashenko etc. In definitiva, è importante per entrambe le parti constatare che le relazioni euro-russe sono indubbiamente contrassegnate da divergenze e dicotomie, ma anche da significative convergenze e che nel lungo periodo le seconde finiranno per pesare più delle prime, portando così le due entità ad un progressivo, quanto lento, avvicinamento. Esiste tuttavia una forte discrasia tra economia e politica. L'economia funge da catalizzatore per l'avvicinamento tra le due entità, ma i suoi tempi sono troppo veloci perché la politica ed il quadro legislativo possano immediatamente adeguarvisi, cosicché il processo per raggiungere una maggiore coesione politica tra le due entità prenderà

necessariamente ancora qualche decennio. La difficoltà di rapporti con la Russia accennata in precedenza, ma anche le considerevoli opportunità offerte dalle relazioni euro-russe potrebbero e dovrebbero perciò spingere in futuro l'Unione Europea a trovare una maggiore coesione interna per fronteggiare con più coerenza la risorgente potenza russa, evidenziatasi in particolare in seguito ai recenti avvenimenti della guerra combattuta dall'esercito russo contro la Georgia del filooccidentale Saakashvili che è per questo motivo assai inviso a Mosca. La maggiore coesione interna dell'Unione Europea nei confronti della Russia è quindi in questo momento particolarmente importante, soprattutto perchè, come accennato innanzi, l'Unione Europea "postnazionale" manca agli occhi dei russi di alcuni attributi della potenza a loro modo di vedere assolutamente indispensabili: in primis la scarsa coesione politica, la debolezza militare ed infine la dipendenza energetica, fattori che rendono l'Unione Europea agli occhi di Mosca relativamente debole e perciò pericolosamente ricattabile. Per questo motivo l'abitudine europea di giungere a compromessi o di siglare accordi nel quadro della più stretta legalità, si dovrà confrontare sempre di più con una risorgente potenza russa che intende avvalersi anche della *forza quale strumento di potere tout court* come visto anche nei recenti avvenimenti del Caucaso. Si tratta di una crisi motivata da una questone etnico-culturale che affonda le sue radici nella storia e che era rimasta in sospeso a partire dagli anni immediatamente successivi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, quando numerose minoranze russe o almeno russofone o russofile- si calcola circa 25 milioni di individui- sono rimaste fuori dai confini della Federazione Russa propriamente detta e in particolare in Kazachistan, Ucraina orientale e meridionale, zona particolarmente sensibile nel caso di un'adesione dell'Ucraina alla NATO, Paesi Baltici, Transdnistria etc. Ciò ha provocato numerose tensioni etniche in diverse zone dell'ex Unione Sovietica che Mosca potrebbe decidere di sfruttare anche al fine di garantire i propri interessi nella regione, ed in particolare quelli energetici e di sicurezza, sulla base di una sorta di rinnovata "Dottrina Breznev" mirante a salvaguardare non più tanto la purezza ideologica di un sistema che non esiste più, quanto, più o meno pretestuosamente a seconda delle occasioni, le minoranze russe residenti all'estero da vessazioni da parte degli stati in cui risiedono. Per l' Unione Europea si tratta di una sfida complessa per cui non dispone nè della necessaria coesione politica o forza militare nei confronti della Russia ed in più le è assai difficile intervenire in un contesto regionale che si presenta estremamente complesso dal punto di vista storico ed etnico, tanto da rendere un intervento europeo in loco estremamente difficile. Gli stessi diritti umani, tanto spesso invocati dall'UE, non risultano essere infatti facilmente determinabili nel contesto postsovietico, ed in particolare nella tormentata regione del Caucaso,crocevia di importanti interessi strategici, in cui atavici odii tribali, torti e ragioni degli uni e degli altri si mescolano in modo pressoché inestricabile, contribuendo così ad una costante escalation dei conflitti etnici

regionali. L'UE, costruzione eminentemente giuridica "postnazionale" e quindi basata su leggi e compromessi politici spesso frutto di faticosi negoziati tra i suoi membri, rischia di trovarsi impreparata nel fronteggiare conflitti regionali che hanno le loro radici nella storia, ed in particolare nel periodo staliniano ma non solo, nell'odio etnico e nel proprio interesse politico portato avanti dalle diverse parti in conflitto con la violenza e la sopraffazione delle etnie rivali in cui si innesta anche il Grande Gioco strategico ed energetico delle grandi potenze dell'area. E' quindi facile prevedere che nel prossimo futuro i rapporti euro-russi a causa soprattutto delle crisi regionali passerano presto da una fase di sostanziale stasi, od almeno lento progresso, ad una di confronto assai più dinamico, se non allo scontro tout court che potrebbe avvenire specialmente per quanto riguarda l'Ucraina, paese pericolosamente al bivio tra la zona di interesse euro-atlantica e quella russa e al cui interno sussistono importanti divisioni etnico-politiche tra est ed ovest del paese e tra i vari gruppi di potere al governo che rappresentano forti interessi economici propri o almeno regionali. Il Caucaso rappresenta però al momento attuale, fine agosto 2008, l'oggetto del contendere più pericoloso per i rapporti tra Occidente e Russia. Il riconoscimento da parte del Parlamento russo dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud rappresenta un precedente internazionale che potrebbe condurre allo scontro Russia ed Occidente poichè è stato violato il principio dell'integrità territoriale di uno Stato sovrano, la Georgia, per rifarsi invece al principio dell'autodeterminazione dei popoli. Se l'Occidente cedesse ciò rappresenterebbe un precedente molto pericoloso per una Russia che potrebbe cedere alla tentazione di intervenire militarmente nelle regioni adiacenti per difendere i propri interessi geopolitici. Essa, inoltre per difendere le sue posizioni -ed allo stesso tempo accusare l'Occidente e i suoi "doppi standard"- potrebbe citare, *non senza una qualche ragione*, il precedente del Kossovo, regione sotto sovranità serba, ma a maggioranza albanese che, con l'aiuto dell'Occidente, ha da poco proclamato la sua indipendenza dalla Serbia, suscitando le ire di Mosca e di Belgrado. Il momento dello scontro tra Russia e Occidente sembra dunque giunto, i cui esiti determineranno i rapporti di forza geopolitici nei prossimi anni, se non nei prossimi decenni. La decisione dell'Occidente di "punire" Mosca potrà a mio parere consistere non tanto in un' interruzione del dialogo politico, opzione molto pericolosa che potrebbe portare ad una ulteriore radicalizzazione della politica del Cremlino, quanto in un un intenzionale rallentamento, ad esempio, della adesione della Russia al WTO, fatto che non mancherebbe di di danneggiarne seriamente l'economia e le sue potenzialità di crescita, accrescendone perciò ulteriormente la dipendenza dall'esportazione di materie prime che alla lunga potrebbe dimostrarsi insostenibile per la stessa economia russa, problema di cui alcuni importanti dirigenti russi sono ovviamente pienamente consapevoli. Essi comprendono che la continuazione a tempo indeterminato di un modello statista basato in gran parte sull'esportazione di materie prime non si

confà infatti agli interessi di lungo periodo della Russia che deve invece potere contare anche sul proprio notevole potenziale umano scientifico-tecnologico,vero elemento portante di sviluppo di un paese nell'era della globalizzazione economica. Quest'ultimo consentirebbe di attenuare la dipendenza dall'esportazione di risorse energetiche e quindi la necessità di controllare strettatamente anche gli stati confinanti affinchè si avvalgano sempre delle infrastrutture russe per le loro esportazioni energetiche in modo da ricavarne profitti e legarle fortemente a sè dal punto di vista politico ed economico in una sorta di riedizione in scala minore della defunta Unione Sovietica. Ciò richiede però uno sviluppo tecnologico non pilotato esclusivamente dall'alto ma esso deve anche nascere dagli stadi intermedi della società imprenditoriale che per essere produttiva deve sentirsi garantita nei suoi investimenti da un sistema legale efficiente e non corrotto o debole di fronte all'esecutivo. L'Occidente può soltanto quindi augurarsi che all' interno della dirigenza russa sia l'ala moderata a prevalere, quella a favore di una graduale integrazione della Russia nel sistema economico mondiale e non quella oltranzista a favore di uno sviluppo autarchico basato quasi esclusivamente sui proventi derivanti dalla vendita delle materie prime, su un forte controllo sociale interno ed una politica estera aggressiva o almeno assertiva. Ciò avrebbe come conseguenza di lungo termine la fine della collaborazione della Russia con l'Occidente come si è realizzata, seppure imperfettamente e con numerose oscillazioni *da una parte e dall'altra*, nel corso degli ultimi anni e decenni. L'Occidente nel suo complesso ha infatti commesso alcuni seri errori politici di omissione, ad esempio negli anni '90, quando non ha sufficientemente appoggiato i pur minoritari gruppi liberali, ad esempio Grigori Yavlinsky di "Yabloko", ed economicamente Eltsin durante le sue sue ardite riforme economiche che hanno portato conseguentemente la Russia sull'orlo del baratro nell'estate del 1998. Ciò ha comportato di conseguenza la venuta al potere in Russia di un "uomo forte" che ha restaurato l'ordine interno (*poriadok*), il prestigio internazionale e l'economia del paese, ma anche progressivamente ristretto gli spazi di libertà che si erano venuti a creare nel corso degli anni '90. Un altro problema nelle relazioni euro-russe è la mancanza di unità politica e di coerenza sul tema dei diritti umani da parte dell'Unione Europea quando sono in gioco le pur fondamentali questioni energetiche e la mancanza di sensibilità per le preoccupazioni russe relative al progressivo allargamento della NATO in ciò che fu l'ex impero sovietico.

L'UE, la Russia e l'area postsovietica: collaborazione e competizione

In ultima analisi, i rapporti che l'Unione Europea riuscirà ad instaurare con la Russia rappresenteranno un fondamentale test per misurare le capacità ed ambizioni geopolitiche dell'Unione Europea stessa, cioè se il rapporto tra i due partner si concentrerà a livello prevalentemente commerciale oppure compirà il salto di qualità verso una più intensa collaborazione a livello politico, per esempio per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo di

matrice islamica. L'obiettivo di combattere il terrorismo islamico è comune ad entrambi, ma le modalità scelte per risolvere il problema sono diverse a causa della brutalità con cui la Russia ha operato in Cecenia o l'appoggio che fornisce ai regimi autoritari dell'Asia Centrale per paura della loro instabilità. Proprio queste modalità di incondizionato appoggio ai regimi autoritari e corrotti finiscono però sul lungo periodo per favorire la crescita dei movimenti islamisti ed è proprio su questo punto che possono sorgere delle divergenze tra Russia e UE. La UE stessa, d'altra parte, non riesce sempre ad intervenire efficacemente in zone che le sono distanti sia geograficamente che culturalmente e ciò vale in particolare per l'Asia Centrale ed in parte per il Caucaso meridionale che è entrato ora a fare parte della PEV, la Politica Europea di Vicinato. Essa però, specialmente nel caso degli Stati più ricchi di risorse energetiche, come il Kazachistan, ha relativamente poche possibilità di influenzarne la politica interna ed estera, mentre la Russia ha avviato da molti anni con il Kazachistan un ottimo rapporto di partenariato sia politico che economico. L'Unione Europea manca generalmente di leve per influenzare i governi centroasiatici poiché questi in alcuni casi possiedono importanti risorse energetiche e quindi non sono ricattabili con sanzioni economiche o anche politiche, come accade con gli Stati che desiderano accedere all'Unione Europea e che per questo stesso motivo possono divenire oggetto di pressione da parte di Bruxelles, o *conditionalities* come vengono chiamate tecnicamente in inglese. Bruxelles ignora per sovrappiù la mentalità di questi governi che spesso intrecciano rapporti preferenziali, ma non esclusivi, con Mosca che diviene così importante punto di riferimento nella regione, ma che con la sua politica mirante alla conservazione dello *status quo* rappresenta un ostacolo ad un'evoluzione in senso democratico di questi Paesi. La sua impostazione prettamente economicistica e di sostegno ai vecchi regimi autoritari diviene però una scelta miope per il futuro dei suoi rapporti con i Paesi dell'area poiché le giovani generazioni, prive ormai di ogni riferimento con il passato sovietico, le volteranno lentamente le spalle per rivolgersi ad altri interlocutori sia interni che esterni e che potrebbero comprendere gli estremisti islamici della regione. Di ciò potrebbe approfittare l'Unione Europea per rafforzare sensibilmente i suoi rapporti con i Paesi dell'area a detrimento di Mosca, sebbene la continuazione del dialogo con essa su questa delicata questione appaia comunque consigliabile perchè concerne il delicato problema della sicurezza per entrambe. Tra l'altro, la Federazione Russa possiede nell'area alcune basi militari, ad esempio quella di Manas in Kirghisistan, che potrebbero rivelarsi utili nel caso insorgessero delle rivolte fondamentaliste in un'area in cui l'Unione Europea in quanto tale non può intervenire militarmente a causa di limitazioni logistiche e politiche che la rendono deficitaria da questo punto di vista agli occhi dei governi locali che giocoforza cercano partner che possano aiutarli a garantire l'ordine interno e quindi che, nell'eventualità di una rivolta interna organizzata dagli islamisti, possano rapidamente dislocare una forza di intervento militare

nella regione. In questo caso gli interlocutori più importanti divengono ovviamente Washington e Mosca, ma per i governanti centroasiatici rivolgersi all' uno comporta necessariamente, nella maggior parte dei casi, perdere l'appoggio dell'altro. Di qui un abile gioco di sponda dei governanti locali tra Washington e Mosca, perennemente in bilico tra due posizioni politiche tra loro contrastanti, se non del tutto antitetiche, che solo la comune lotta al terrorismo di matrice islamista riesce, almeno parzialmente, a saldare.

Conseguenze della crisi georgiana per i rapporti Russia-UE

La Russia stessa, pur certamente non una democrazia e con un'ideologia sotto certi aspetti "neoimperiale", ha tuttavia diritto a tutelare i suoi "legittimi" interessi di sicurezza. Ciò riguarda in particolare la Crimea a maggioranza russa dove, in base ad un accordo bilaterale russo-ucraino in vigore fino al 2017, nel porto di Sebastopoli è stazionata la flotta russa del Mar Nero per controllarne i traffici che vi si svolgono. Proprio la scadenza di questo trattato della base navale di Sebastopoli in Ucraina è stato senza dubbio fondamentale nel determinare gli avvenimenti di agosto poichè la Russia ha la necessità di controllare i traffici petroliferi e quindi di posizionare nell'area le proprie basi militari. Anche la futura adesione in prospettiva di Ucraina e Georgia alla NATO ha senz'altro contribuito alla decisione russa di dislocare le proprie basi militari in Ossezia del sud e nella strategicamente fondamentale Abkhazia che consente di controllare agevolmente i traffici commerciali sul Mar Nero ed in particolare quelli energetici dall'area del Mar Caspio, zona ricca di giacimenti petroliferi la cui produzione passa attraverso il territorio georgiano e più precisamente attraverso l'oleodotto BTC- Baku-Tblisi-Ceyhan, porto turco sulle coste del Mar Nero, bypassando quindi il territorio russo, fatto che non può ovviamente non impensierire Mosca. La crisi di agosto è quindi attribuibile in buona parte ad un riposizionamento strategico della Russia nell'area caucasica e quindi nell'ambito del crocevia strategico per il controllo delle risorse energetiche e per gli interessi di sicurezza della Federazione Russa da essa rappresentata nel quadro dell'attuale ordine multipolare in continua evoluzione. In questo modo gli atavici odii etnici tra i vari popoli dell'area caucasica divengono quindi pedine di un contesto internazionale in cui sono in gioco interessi economici e politici infinitamente più grandi. La terza importante ragione che spinge la Russia ad una politica del pugno duro nel Caucaso, oltre alla suddette esigenze di controllare le rotte energetiche e di garantire la propria sicurezza, è quella di impedire che territori facenti parte integrale della Federazione Russa possano decidere di distaccarsi dalla Federazione, in primis la Cecenia, poiché ciò potrebbe mettere in moto un effetto disgregativo a catena e mettere quindi in pericolo l'integrità territoriale della Federazione russa. Questi sono gli elementi che l'UE deve tenere presente quando intavola una trattativa con la Federazione Russa sul recente conflitto caucasico ed in generale sul futuro assetto della regione, in particolare sul controverso

riconoscimento da parte della Russia di Ossezia del sud ed Abkhazia. Un altro elemento che la UE deve tenere in considerazione in questo caso è che il dominio russo sull'area del Caucaso del nord, seppure imposto spesso con la forza, ha almeno il pregio di contenere un eventuale aumento del fondamentalismo islamico, quindi, in una qualche misura, funge da fattore di stabilizzazione dell'area, elemento, quest'ultimo, che la UE dovrebbe necessariamente tenere in considerazione perchè un'eventuale radicalizzazione dell'Islam nell'area potrebbe avere conseguenze disastrose per la stabilità geopolitica regionale. Ciò riveste particolare importanza anche per l'Unione Europea che l'ha appunto -non a caso, vista la sua dipendenza energetica dall'area del Mar Caspio in cui si trovano importanti giacimenti petroliferi e di gas- recentemente inclusa nella sua "Politica di Vicinato" che comprende l'Ucraina, la Bielorussia e l'area del Caucaso meridionale, cioè Georgia, Armenia ed Azerbaigian, zone facenti parte in passato dell'ex Unione Sovietica e che tuttora rivestono un ruolo nevralgico agli occhi di Mosca poichè essa si sforza di svolgervi un ruolo egemonico, anche quale arbitro delle dispute territoriali tra gli Stati della regione, ad esempio quella per la regione azera del Nagorno-Karabakh, ma popolata in maggioranza da armeni. La mediazione nelle dispute territoriali tra gli stati della regione consente a Mosca sia di tutelare i propri interessi che di vedere esplicitamente riconosciuto a livello internazionale il proprio ruolo quale potenza egemonica regionale. L'Unione Europea dovrà quindi nei prossimi anni trovare un delicato equilibrio di relazioni con il suo importante vicino orientale poichè deve ad un tempo tenere in considerazione sia i forti rapporti economici che la legano alla Russia per quanto riguarda il settore energetico, sia quelli politici che vedono inevitabilmente nella Federazione Russia un fattore d'ordine regionale, sia la delicata questione dei diritti umani che nella regione vengono spesso calpestati. Si deve raggiungere in questo caso un delicato, quanto difficile, punto di equilibrio tra le esigenze economiche e di sicurezza di entrambe le parti. La crisi del Caucaso ha quindi posto fine ad un periodo delle relazioni euro- russe che d'ora in poi proseguiranno in maniera diversa rispetto al passato. L'Unione Europea dovrebbe assumere nei confronti della Russia un atteggiamento di fermezza ma non di "punizione" per non creare un pericoloso precedente che porti ad un escalation di sanzioni UE e di ritorsioni da parte russa che in ultima analisi si rivelerebbe negativo per entrambe le parti. Alcuni commentatori, ed anche alcuni politici europei, tra cui il primo ministro italiano Berlusconi, parlano della necessità di tenere aperto il dialogo con la Russia per evitare che in futuro possa cedere a tentazioni spirituali eurasiste e, più concretamente, possa decidere di riiorientare le proprie esportazioni energetiche ed i propri interessi strategici verso l'Asia in tumultuosa crescita economica. Ciò in realtà non è probabile perchè la costruzione di infrastutture idonee a trasportare grandi quantità di gas verso la Cina richiederebbe investimenti enormi e tempi lunghi ed inoltre le relazioni russo-cinesi sono sotterraneamente sottese da una rivalità che riguarda

l'effettivo controllo strategico della Siberia russa cui la sovrappopolata Cina potrebbe in futuro aspirare. Comunque sia, resta interesse primario dell'Unione Europea nel suo complesso mantenere il dialogo con Federazione Russa, senza divisioni al suo interno tra paesi tradizionalmente "filorussi"(Germania, Italia, Francia, Spagna) e paesi tradizionalmente "russofobi"(Polonia, Paesi Baltici, Gran Bretagna, in cattivi rapporti con Mosca dopo l'uccisione dell'ex agente segreto russo Litvinenko a Londra, ma che al contempo ha importanti interessi energetici nel Caucaso con l'oleodotto BTC - di cui è azionista al 30% la britannica British Petroleum- che parte dall'Azerbaijan per arrivare in Turchia attraverso la Georgia) che ne indebolirebbero irrimediabilmente l'efficacia, dando perciò ai russi la possibilità di mettere in atto la loro consueta politica di *divide et impera* contro i loro avversari sia esterni che interni. E' perciò essenziale che l'Europa possa assumere un ruolo di mediatore e pacificatore nella attuale crisi del Caucaso, inviandovi eventualmente una missione di osservatori europei o almeno in ambito OSCE che si sono in generale contraddistinti per una certa obbiettività ed imparzialità, contrariamente ai loro colleghi USA che in alcuni casi si sono invece contraddistinti per una certa parzialità e faziosità, non riscuotendo quindi in alcun modo l'approvazione dei russi o dei regimi locali. Ciò deriva dal fatto che l'Unione Europea a causa della sua dipendenza energetica ha un interesse primario a costruire un dialogo costruttivo con la Russia. Essa ha al contempo anche un forte interesse politico a mantenere ed a ripristinare il rispetto della legalità internazionale contro violazioni potenzialmente sempre più pericolose nell'ambito dello spazio postsovietico che la pongano in pericolo. Tra Stati Uniti e Russia esiste di fatto invece una forte tensione dovuta a differenze ideologiche, ma soprattutto allo scontro in atto per il predominio geopolitico nell'ambito dello "spazio postsovietico".Quindi il rispetto della legalità viene spesso sostituito da una mera questione di rapporti di forza, anche militare, tra i due paesi che in questo caso, seppure indirettamente, è andata palesemente a favore dei russi poichè i soldati georgiani, pur addestrati e armati dagli Stati Uniti e da altri paesi, sono stati clamorosamente sconfitti in combattimento. Ciò è dovuto anche all'imprudenza del presidente Saakashvili, che, evidentemente, non pensava di potere sconfiggere con le sue sole forze militari la Federazione Russa, ma confidava esageratamente nell'aiuto militare da parte dell'Occidente in base alle regole di padrinaggio fortemente radicate nella cultura georgiana. Esiste quindi per l'Occidente un problema di affidabilità politica degli stati postsovietici, in particolare se questi aderissero in tempi brevi alla NATO. In particolare, il forte nazionalismo di questi stati, che li porta spesso a negare un'autonomia culturale e politica alle minoranze etniche che vi vivono, come appunto il caso della Georgia, potrebbe non di rado mettere in imbarazzo i loro partner occidentali. Questo comportamento di tipo nazionalista delle elites locali facilita ovviamente l'intervento di Mosca in favore delle minoranze nazionali oppresse che, non a

caso, ricevono con grande facilità il passaporto russo in modo che Mosca abbia la possibilità di intervenire in difesa dei propri interessi geopolitici e strategici. Così il conflitto, da regionale rischia un escalation a livello internazionale. Ciò comporta un necessario rinnovamente delle istituzioni internazionali(NATO,OSCE) che in alcuni casi appaiono non del tutto adeguate alla risoluzione dei conflitti internazionali, fatto sollineato dallo stesso presidente russo Medvedev in una sua recente intervista.

Il presidente georgiano Saakashvili avrebbe dovuto tenere presente in questo caso il modello kaganiano di un' Europa "irenica" che, priva della volontà politica e dei mezzi per affrontare un conflitto militare di lunga durata, deve giocoforza soltanto confidare nel mantenimento della legalità internazionale, mentre gli Stati Uniti, solo in *determinati e specifici casi*, possono minacciare di fare ricorso alla forza militare per fare valere le loro ragioni ed interessi anche contro un potenziale avversario geopolitico importante quale è la Federazione Russa che attinge la sua forza non solo dalla presenza sul suo territorio di immense risorse energetiche, ma anche dall'idea messianica di "impero" e dall'estensione geografica bicontinentale che, comprensibilmente, assume un elevato valore geopolitico nell'attuale contesto internazionale anche in funzione della lotta al terrorismo islamico ed a causa della sua importanza strategica per le forniture energetiche provenienti dall'area del Caspio e destinate all'Europa occidentale. E' anche possibile che l'Unione Europea nel corso dei prossimi anni trovi nel presidente russo Medvedev, una volta almeno parzialmente liberatosi dall'ingombrante "tutela" del convitato di pietra Putin, un interlocutore più malleabile e quindi disposto a dialogare con l'Occidente in modo meno aggressivo ed ideologico rispetto al suo ex predecessore ed ora primo ministro Vladimir Putin. Il fatto che Medvedev non provenga dall'ex KGB come il suo predecessore, ma da un'azienda di proprietà dello Stato, Gazprom, il colosso russo dell'energia, dovrebbe infatti in una qualche misura aiutare questo lento processo di trasformazione della politica interna ed estera della Russia che, dopo un periodo di assestamento è passata da un atteggiamento di sottomissione nei confronti dell'Occidente, ad uno di cooperazione, fino ad uno di aperta sfida, come anche il dossier iraniano dimostra ampiamente. Per questo motivo è importante, sia dal punto di vista sostanziale che di immagine, che l'Unione Europea dia il suo contributo per risolvere la crisi scoppiata nel Caucaso, altrimenti gli stati postsovietici, anche quelli dell'Asia Centrale, in mancanza di altri interlocutori affidabili, potrebbero giocoforza vedersi costretti a scegliere tra la rinnovata potenza russa e gli Stati Uniti che hanno interesse a penetrare sempre più in profondità nella regione, ormai divenuta strategica a causa della presenza di grandi risorse energetiche e della relativa vicinanza a Cina ed India. L'Unione Europea può quindi in questo caso giocare un ruolo importante quale "terza forza" tra Stati Uniti e Russia in modo da evitare che nell'area avvenga una forte polarizzazione, simile per

qualche aspetto al vecchio bipolarismo della Guerra Fredda, tra stati orientati verso Washington e stati che fanno riferimento a Mosca quale loro principale alleato nella regione. E' infatti un avvenimento ricorrente della storia che si formino coalizioni di stati attorno agli stati più influenti e ciò conduce normalmente a gravi tensioni internazionali e, in alcuni casi, ad un vero e proprio conflitto armato che però in questo caso non sembra probabile visto l'armamento nucleare a disposizione dei due principali contendenti che, sebbene ridotto rispetto ai tempi della Guerra Fredda, è ancora in grado di arrecare terribili danni all'avversario. L'Europa, a questo proposito, può forse esercitare un'influenza positiva per attenuare le crescenti tensioni tra Washington e Mosca, evitando così che si produca nuovamente un'inutile quanto dispendiosa nuova corsa agli armamenti di cui si intravedono già da tempo i segnali, come ad esempio l'abbandono da parte della Russia del CFE, il trattato che regola la limitazione degli armamenti convenzionali in Europa, in seguito alla prevista installazione in Repubblica Ceca e Polonia di basi radar statunitensi per la localizzazione di eventuali lanci missilistici provenienti da un diplomaticamente non meglio precisato aggressore. La Russia sarebbe oggi probabilmente in grado,grazie alle cospicue entrate dovute agli idrocarburi, di affrontare una nuova corsa agli armamenti, ma è indubbio che ciò avrebbe delle ripercussioni negative sia sul piano interno che sui suoi rapporti a livello internazionale ed in particolare, ovviamente, con gli Stati Uniti. E' infatti evidente che ingenti spese militari rischierebbe di avere solo limitate ricadute sul settore civile russo e sul suo generale sviluppo tecnologico, sottraendo pertanto fondi necessari all' ammodernamento delle spesso fatiscenti infrastrutture ad uso civile, senza contare che aumenterebbero di molto la propensione russa a servirsi dello strumento militare per raggiungere i risultati politici desiderati nell'ambito dello spazio postsovietico, come evidenziato dalla recente crisi georgiana. Lo strumento militare, infatti, più che a combattere veri e propri conflitti di lunga durata, potrebbe essere utilizzato dalla dirigenza russa per raggiungere risultati politici di grande importanza(come ad esempio la non adesione di Ucraina e Georgia alla NATO a causa della mancanza di un requisito fondamentale perché la domanda di adesione possa essere accolta: l'integrità territoriale e quindi la mancanza di controversie territoriali con altri stati, oltre al prerequisito di un governo nazionale responsabile e minimamente presentabile a livello internazionale, cioè che non opprima le minoranze nazionali all'interno del suo territorio, ma consenta loro un'ampia autonomia politica e culturale) con un impegno militare relativamente modesto e di breve durata. La presentabilità di un governo soddisfa un requisito politico indispensabile nel contesto internazionale odierno e cioè il fondamentale rispetto dei diritti umani e quindi di quelli delle minoranze etniche che altrimenti possono venire strumentalizzate quale casus belli dalle grandi potenze o da quelle regionali per realizzare i loro obiettivi geostrategici di lungo periodo, come è accaduto appunto nel caso

dell'Ossezia del sud in cui i russi, grazie ad un'accorta politica di provocazione nei confronti di un avversario politico infervorato da un acceso nazionalismo, hanno raggiunto il loro precipuo scopo politico, cioè il controllo dei traffici energetici e soprattutto evitato l'ulteriore espansione della NATO a ridosso dei confini della Russia. La Russia quindi, paradossalmente, per raggiungere i suoi scopi politici si avvale con successo degli stessi principi che al suo interno a seconda dei casi rifiuta o applica in maniera limitata e paternalistica, cioè il rispetto dei diritti umani e quello delle minoranze. Nel caso specifico dell'Ossezia del sud è però favorita dal fatto che essa, rispetto ai georgiani, concede un'autonomia culturale assai maggiore alle minoranze etniche che vivono nel suo territorio, o perlomeno che ne acquistino la cittadinanza, conquistandosene perciò la fiducia ed il consenso. Le minoranze russofone o perlomeno russofile divengono quindi lo strumento principe, il "cavallo di Troia", di un progetto di restaurazione egemonica dell'influenza russa nell'ambito dello spazio postsovietico. A ciò si aggiunge il fatto, indubbiamente di rilievo, che la Russia, grazie ai suoi ingenti introiti energetici, è in grado di investire importanti risorse finanziarie a favore di una modesta entità territoriale quale è l'Ossezia del sud, fattore quest'ultimo certo valutato con favore dalla popolazione di questa povera enclave osseta in territorio georgiano che in epoca sovietica viveva in relativa autonomia culturale e amministrativa nell'ambito della Repubblica Socialista di Georgia grazie ad un complesso gioco di pesi e contrappesi politici ed etnici che consentivano di mantenere una relativa quanto precaria pace tra le varie etnie della regione. Questo precario equilibrio è quindi venuto meno nel 1991 con il crollo dell'Unione Sovietica che a partire dal 1992 ha dato il via alle cosiddette "guerre postsovietiche". L'Unione Sovietica, e quindi implicitamente i russi, svolgeva sia il ruolo di oppressore di una data etnia che di patrocinatore di un'altra contro le altre nazionalità della regione in un mosaico molto complesso e dagli equilibri assai instabili. A ciò si aggiunge il fatto che secondo il dettame costituzionale russo, ogni cittadino dell'ex Unione Sovietica ha il diritto di presentare richiesta di ottenimento del passaporto russo, circostanza quest'ultima che si è rivelata assai favorevole per gli abitanti dell'Ossezia del sud ed in particolare per il suo presidente, Eduard Kokoiti, che se ne è avvalso per richiedere una sorta di annessione dell'Ossezia del sud alla Russia, annessione che è stata duramente contestata dalla comunità internazionale perché contraria al diritto internazionale ed anche agli interessi della stessa comunità internazionale (ed in particolare degli Stati Uniti e dell'Unione Europea) che vi ha inviato un nutrito contingente di osservatori. Per la Russia di oggi il ripristino di un sia pur instabile equilibrio politico regionale si rivela però proficuo non soltanto dal punto di vista politico, ma anche economico, perchè le consente di investire risorse economiche che accrescono il PIL della stessa Russia a causa dell'aumento della domanda interna per fornire infrastrutture viarie o abitative al territorio da ricostruire, i cosiddetti "reconstruction benefits". Il conflitto nel Caucaso è

quindi oggetto, oltre che ovviamente di valutazioni di tipo politico, anche di quelle relative al ciclo economico legato alla distruzione ed alla ricostruzione delle infrastrutture. La guerra, quindi, paradossalmente, diviene una sorta di propulsore keynesiano dell'economia regionale ed anche ovviamente di quella russa che ne trae forti benefici. Oltre a ciò, è facile immaginare che queste prove di forza dell'esercito russo in seguito all'aggressione armata georgiana all'Ossezia, a sua volta deliberatamente e abilmente provocata dagli stessi russi in collaborazione con gli osseti, (popolazione che tra tutti i popoli caucasici gode del più forte appoggio da parte del governo di Mosca), non potrà non avere un effetto positivo di lungo periodo sull'opinione pubblica interna russa che comunque considera il Caucaso importante dal punto di vista strategico, ma anche una secolare quanto dolorosa "spina nel fianco" della Russia, come è del resto facilmente desumibile dall'atteggiamento generalmente ostile dei russi nei confronti dei caucasici, atteggiamento ostile generalmente contraccambiato da questi ultimi, anche se per ovvie ragioni non espressamente esplicitato. Tra i popoli caucasici ed i russi si è, nel bene o nel male, sviluppata nel corso dei secoli di dominio russo una forte simbiosi che il visitatore straniero non può comunque fare a meno di notare. Gli odi atavici tra le diverse etnie caucasiche, in particolare quello contro gli osseti che negli anni '40 con il favore di Stalin si sono impadroniti di terre appartenenti storicamente ad altre etnie, accusate da Stalin di collaborazionismo con l'invasore nazista e perciò deportate in Kazakhistan da cui tornarono solo in epoca chrusceviana, costringono paradossalmente l'osservatore straniero a riflettere sull'importante ruolo di arbitro, seppure autoritario, che la Russia svolge in questo delicato contesto storico ed etnico. Ciò vuol dire, expressis verbis, che essa impedisce che si scatenino le passioni nazionalistiche più accese, (o perlomeno ne controlla i loro devastanti effetti per evidenti motivi geopolitici), che porterebbero i popoli della regione a combattersi con la spaventosa ferocia caratteristica dei conflitti a base etnica. Ciò perché, generalmente, uno stato, per sua stessa definizione detentore del monopolio della forza e del suo uso legittimo, può decidere di ricorrere alla violenza controllata per raggiungere i propri scopi geopolitici, come nel recente caso dell'Ossezia del sud, ma non è evidentemente interessato a che questa superi il livello necessario per raggiungere i suddetti scopi, in poche parole che sia gratuita e governata da istinti sanguinari, frutto dell'odio secolare tra le diverse popolazioni in conflitto. Da ciò ne consegue che l'Unione Europea, avendo recentemente incluso la regione caucasica nell'ambito della sua Politica di Vicinato, deve necessariamente tenere in considerazione gli interessi della Russia nella regione ed anche il ruolo di arbitro che essa vi svolge da lungo tempo poiché essa riveste un ruolo essenziale dal punto di vista dei suoi interessi strategici e soprattutto energetici quale zona di transito degli oleodotti (ed in particolare del gasdotto detto "Nabucco" che non transitando per il territorio russo consentirebbe all'Europa di non dipendere dalla Russia per le sue forniture energetiche e quindi

probabile vera causa della guerra georgiano-russa) che trasportano le risorse energetiche provenienti dall'area del Caspio e dall'Asia Centrale in generale che riveste un'importanza sempre crescente per gli equilibri strategici dei prossimi decenni in quanto crocevia degli interessi energetici e strategici di Cina, Russia, India, Stati Uniti ed Unione Europea. In questo rinnovato "Grande Gioco" che impone una lotta serrata per le risorse strategiche, vi è però un fattore unificante che accomuna le suddette potenze: la necessità di combattere il terrorismo islamico che rappresenta una minaccia mortale per tutti, come abbiamo potuto osservare in India durante il recente attacco terroristico a Mumbai, ma anche per quanto riguarda la Cina e la regione nordoccidentale dello Xinjang popolata dall'etnia mussulmana degli uiguri. Anche la Russia, come è noto, ha un forte interesse a contrastare il fenomeno islamista in Asia Centrale e sul suo territorio, come lo hanno ovviamente anche gli Stati Uniti e l'Unione Europea che non vuole attentati sul suo territorio nè una radicalizzazione delle popolazioni islamiche residenti in Europa sulle quali l'islamismo centroasiatico potrebbe in prospettiva esercitare un'influenza, soprattutto se nel corso del prossimo decennio la Turchia, che ha storicamente stretti rapporti culturali e politici con l'Asia centrale turcofona, dovesse aderire all'UE. In quest'ultimo caso, la politica estera dell'UE cambierebbe fortemente rispetto al passato ed i legami con l'Asia Centrale risulterebbero fortemente rafforzati. L'Unione Europea, in questa prospettiva, si vedrebbe anche obbligata a portare avanti anche gli interessi specifici della Turchia in Asia Centrale che, come è noto, sono spesso antagonisti a quelli di Mosca. In questo quadro dai contorni mutevoli, il ripensamento del sistema di strutture destinate a governare la società internazionale del futuro assumerà una particolare importanza. Ma questa, al momento attuale, resta soltanto un'ipotesi. La Turchia, qualora dovesse aderire all'UE entro alcuni anni, fungerebbe da "ponte" per le politiche dell'Unione Europea in Asia Centrale ed ovviamente nel Caucaso dove però si confronterebbe apertamente con la Russia ed anche con l'Iran, importante partner economico regionale della Russia. Allo stato attuale delle cose, la questione rimane ovviamente però del tutto futuribile, anche se è facile capire che l'adesione della Turchia all'Unione Europea consentirebbe a quest'ultima di liberarsi del suo abito mentale europeo per calarsi in un'altra dimensione culturale quale è quella dell'Asia Centrale dove si troverebbe costretta confrontarsi con tradizioni culturali molto diverse e con la persistente influenza russa nell'area. Il confronto con culture e storie diverse la indurrà a lasciarsi allora definitivamente alle spalle la cultura europea "postnazionale" che l'ha finora caratterizzata, per trattare con Stati la cui cultura e visione del mondo è impregnata di valori e tradizioni culturali assai diverse, provocando un abbandono od una sensibile modifica delle abitudini finora invalse all'interno dell'UE, caratterizzate indubbiamente da un forte eurocentrismo presuntuosamente autoreferenziale, (o perlomeno così viene spesso percepito dagli interlocutori

centroasiatici), per quanto riguarda i valori fondanti che dovrebbero essere alla base della civiltà di un paese, sia esso di matrice culturale europea oppure no. Questa sorta di approccio fondato su una presunzione di superiorità culturale da parte europea che impone condizionalità politiche quali il rispetto dei diritti umani e della legge, è necessario dirlo, provoca irritazione negli interlocutori centroasiatici dell'UE che spesso preferiscono trattare con i russi con cui condividono, nel bene e nel male, una storia ed una lingua comune e che agli occhi dei loro interlocutori centroasiatici, fattore da non sottovalutare, con la guerra contro la Georgia hanno dimostrato di sapere difendere i propri interessi. I prossimi anni e decenni si dimostreranno quindi decisivi per l'Unione Europea che si troverà sempre più coinvolta a livello internazionale, abbandonando per sempre quella sorta di comoda, ma allo stesso tempo limitante "interiorità protetta" che esisteva ai tempi della guerra fredda, per assumere pienamente un ruolo autonomo nella politica mondiale, con i rischi e le opportunità connessi a questo suo nuovo ruolo internazionale. Per l'Unione Europea si pone quindi un'alternativa, *un trade off* di breve e lungo periodo tra realpolitik e intima coerenza delle proprie *policies* verso questi paesi, legate inevitabilmente all'insistenza sul rispetto dei diritti umani e della legge, che *last but not least*, ha anche la funzione di garantire il rispetto dei contratti firmati, fattore non di poca importanza per gli investitori stranieri, ad esempio in Kazachistan, dove gli investimenti stranieri nel settore energetico ammontano a svariati milioni di euro. Ciò si rivela particolarmente importante in questi contesti culturali in cui un comportamento coerente da parte dell'interlocutore assume una grande importanza, come, d'altra parte, lo assumono valori culturali fondanti quali l'onore, la forza mostrata nelle trattative e quindi il concetto di non "perdere la faccia" davanti ai propri sostenitori od anche di fronte ai propri interlocutori politici od economici. Ciò riflette una caratteristica generale del contesto postsovietico, cioè la forte *personalizzazione e concentrazione* del potere, che quindi dipende direttamente dal grado di forza, saggezza e popolarità di un uomo politico, ben rappresentato in questo caso dal presidente del Kazachistan Nazarbajev e, ovviamente, da Putin. Alla base di questo atteggiamento della società postsovietica vi è un antico retaggio culturale legato alla virilità ed ad una concezione patriarcale della società cui si somma l'esperienza autoritaria sovietica. Ciò implica, di conseguenza, un corrispondente indebolimento delle altre strutture dello Stato la cui funzione reale si riduce a quella di una sorta di pura imitazione del processo democratico per garantirne almeno l'apparenza, ma non la sostanza. La differenza con la concezione politica comunitaria, prevalentemente incentrata sul *rule of the law* e non sulla personalità del detentore del potere istituzionale, appare perciò in tutta la sua drammatica evidenza che non manca di suscitare perplessità ed a volte reciproco sconcerto tra i due interlocutori perchè la cultura politica dei due interlocutori non potrebbe essere più diversa, se non addirittura antitetica. Le fasi storiche che attraversano le due entità sono caratterizzate da una

forte asintonia e sarà perciò necessario tenerne conto durante la fase di elaborazione delle politiche europee verso la Russia ed impostarle quindi sulla base di un'eventuale convergenza di interessi di medio e lungo termine, dando la precedenza ai processi processi di inclusione, ad esempio l'adesione della Russia al WTO, piuttosto che quelli sanzionatori e di esclusione che generalmente non sortiscono gli effetti desiderati dalla comunità internazionale, ma rafforzano al contrario la propaganda interna nel senso dell'"immagine del nemico" e provocano un ulteriore rallentamento delle necessarie riforme interne nel campo del diritto civile e soprattutto economico. Quest' ultimo si rivela indispensabile perchè possa nascere una società in cui la piccola e la media impresa costituisca l'ossatura del sistema produttivo e quindi lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica in generale non dipendano quasi esclusivamente dalle grandi imprese del settore energetico di proprietà statale che hanno la possibilità di dialogare da una posizione di forza con i vari rami dell'amministrazione statale rispetto a quanto avviene invece nel caso delle piccole imprese. Ciò permetterà a sua volta di indebolire lo strapotere della burocrazia e di garantire un rapporto di forze più equilibrato tra Stato e società, cioè costruire un'interazione tra Stato e società che non avvenga unicamente sulla base di un rapporto dall'alto in basso, ma consenta alla società russa di fare pervenire le sue esigenze direttamente anche ai più alti livelli governativi e burocratici e non attraverso votazioni il cui esito puramente plebiscitario appare spesso scontato in partenza. Il modello burocratico-autoritario putiniano ha quindi garantito sul breve e medio periodo la stabilità e la crescita economica della nazione, ma al contempo ha rallentato le necessarie riforme economiche ed istituzionali, causando così sul lungo periodo un ostacolo all'ulteriore sviluppo economico e, soprattutto, sociale e politico del Paese. Al di là delle immense risorse energetiche del caso specifico in oggetto, ciò che rende un Paese economicamente efficiente è la garanzia della certezza del diritto garantita da un quadro giuridico ben strutturato e funzionante che non consenta eccessivi arbitri da parte del potere politico o burocratico. Dall'esperienza sovietica è noto che il potere politico tende a ridurre al minimo il quadro legale per potersi muovere il più liberamente possibile senza intralci da parte di forze istituzionali che possano mettere in discussione le sue decisioni e questa tendenza, seppure in un quadro ormai mutato, continua a esplicare i suoi devastanti effetti. Nel caso in cui il quadro legale non sia ben strutturato, l'attività economica non può raggiungere il potenziale economico di cui sarebbe capace e la società civile di conseguenza si evolve soltanto lentamente in un Paese in cui la certezza del diritto è debole, ma è invece forte la certezza della permanenza al potere degli apparati politici che si perpetuano essenzialmente per cooptazione interna al potere stesso piuttosto che attraverso libere elezioni. Questa struttura socio-politico sui mantiene quindi sostanzialmente invariata nel tempo anche grazie alla presenza di immense risorse energetiche che però, paradossalmente, finiscono per rappresentare

un ostacolo alla ulteriore trasformazione del Paese in senso moderno, fino a diventare una vera e propria "maledizione" per il Paese, ciò che gli analisti chiamano la " maledizione del petrolio", o, con termine anglosassone "*the oil curse*". Le classi dirigenti più avvedute cercano di diversificare la struttura dell'economia per non renderla troppo dipendente dalle risorse energetiche, ma non tutte vi riescono allo stesso modo perchè questa rendita di posizione induce a volte nelle classi dirigenti una sorta di pigrizia mentale oppure all'accaparramento indebito di gran parte dei proventi energetici senza reinvestirli nell'economia del Paese che ne avrebbe invece bisogno, consentendo di spiegare così perché esista sui mercati europei una sempre maggiore disponibilità di capitali russi in cerca di rimunerazione o che vengono investiti, come è noto, nell'acquisto di beni di importazione di lusso invece che nell'imprenditoria locale che rimane per questo motivo relativamente gracile e perlopiù relegata a settori industriali tradizionali quali la metallurgia, l'industria meccanica, la lavorazione del legno, quella militare che, come quella nucleare, ha relativamente poche ricadute sul settore civile, ma ha invece importanza dal punto di vista delle relazioni politiche della Russia con diversi Stati del Medio Oriente, tra cui l'lran, con cui essa intrattiene relazioni politiche ed economiche molto strette e di grande importanza per gli interessi geopolitici russi nell'area che fanno sì che la Russia sia uno dei membri del Quartetto, di cui fanno parte Stati Uniti, Russia, Unione Europea ed ONU ed il cui scopo principale è quello di risolvere le complesse questioni politiche dell'area.

http://ec.europa.eu/external_relations/north_dim/kalin/index.htm

[2]http://ec.europa.eu/external_relations/belarus/intro/index.htm

[3]http://ec.europa.eu/external_relations/north_dim/index.htm

[4]http://ec.europa.eu/external_relations/russia/intro/index.htm

[5]http://ec.europa.eu/world/enp/index_en.htm

[6]cfr a questo proposito P. Sartori “Emergenza Transnistria: un < buco nero> da riempire subito” in “Limes” “La Russia in gioco” 6/2004 pp.139-148

[7]http://ec.europa.eu/external_relations/moldova/intro/index.htm

[8]http://ec.europa.eu/external_relations/blacksea/index_en.htm

[9]http://www.esa.int/esaCP/index.html

[10]cfr. Adriano Roccucci in“Limes” “La Russia in gioco” nr.6/2004 pp. 59-66

[11] http://www.carnegie.ru/ Alexei Malašenko lavora presso il Carnegie ed è ritenuto uno dei migliori esperti russi di Asia Centrale.

[12]http://ec.europa.eu/commission_barroso/mandelson/speeches_articles/sppm147_en.htm Il commissario Mandelson allude in questo caso alla spaccatura tra ovest ed est dell’Europa nei confronti della Federazione Russa.

[13]http://ec.europa.eu/external_relations/library/publications/russia_brochure07_en.pdf

[14]http://ec.europa.eu/energy/russia/overview/index_en.htm

[15]http://ec.europa.eu/commission_barroso/mandelson/speeches_articles/sppm147_en.htm

* prodotti industriali e manifatturieri e relative tecnologie di supporto, infrastrutture estrattive, l'antiquato sistema legale e finanziario per quanto riguarda i diritti di proprietà azionari nazionali e internazionali e quindi il relativo sistema di tutele giuridiche che consenta la punibilità del crimine transnazionale anche in Russia senza incontrare forti resistenze dettate da una concezione legata alla inviolabilità della sovranità nazionale da parte di organismi che temono fortemente una loro progressiva esautorazione etc.

[16]http://ec.europa.eu/trade/issues/bilateral/countries/russia/index_en.htm

[17]http://www.informest.it/news/dettaglioNews.aspx?id=11-240507-172148N

[18]http://www.regionirusse.it/progetto.htm